



L'ARUSPICE

Periodico del Gruppo Archeologico del Territorio Cerite Gen.-Apr. 2008 Anno IX num. 1
Associazione volontaristica per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico-archeologico ONLUS **DISTRIBUZIONE GRATUITA**
Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (con. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 -CNS/AC - ROMA -

LA LINGVA ETRUSCA: ANATOMIA DI UN FALSO MISTERO

L'Aruspice fa il punto sullo studio dell'etrusco



Le lamine d'oro con iscrizioni in etrusco e fenicio ritrovate nel santuario di Uni a Pyrgi



Un'iniziativa del Gruppo Archeologico del Territorio Cerite sulla lingua etrusca. Quattro stimati studiosi, Mario Alinei, Enrico Benelli, Giulio Facchetti e Massimo Pittau, contribuiscono a definire lo stato attuale degli studi sulla lingua etrusca a beneficio di un ampio pubblico di persone curiose e interessate

LA LINGUA ETRUSCA: ANATOMIA DI UN FALSO MISTERO

Intervista dell'Aruspice a Mario Alinei, Enrico Benelli, Giulio Facchetti, Massimo Pittau sullo stato degli studi dell'etrusco.

Questo numero speciale dell'Aruspice è stato curato da Giampiero Marcello e da Alessandro Magrini, che ha anche preparato le domande, il glossario e una brevissima introduzione all'alfabeto etrusco.

Gli Etruschi, un mistero. La loro lingua, poi, un vero enigma. Questo pensano molti. Basta scorrere la letteratura non specialistica sull'argomento e si ricava l'impressione che la comprensione dell'etrusco ancora oggi sia nulla, o quasi. Rivelano questa convinzione le domande che il pubblico rivolge agli studiosi nelle conferenze sulla civiltà etrusca (ne siamo testimoni diretti in quelle organizzate dalla nostra associazione). Ma sarà davvero così? Cosa ne pensano gli specialisti, coloro per i quali lo studio della lingua etrusca è un fatto pro-

fessionale e non una attività estemporanea? Per saperlo abbiamo chiesto una intervista ad alcuni studiosi italiani che si sono occupati approfonditamente dell'etrusco. La lista è stata stilata scegliendo studiosi appartenenti anche a scuole diverse. Ed è proprio per questo che abbiamo pensato di intervistarli assieme. Scegliere un gruppo di esperti omogeneo avrebbe significato suggerire al lettore, quasi di soppiatto, una risposta alla questione della lingua etrusca, senza una verifica di fatto. Tuttavia, non desideravamo neppure dare per scontato che non vi fossero convergenze. Quattro tra loro - Mario Alinei, Enrico Benelli, Giulio Facchetti, Massimo Pittau - hanno sportivamente accettato il nostro invito. Siamo molto grati agli studiosi intervistati. Hanno accettato di mettersi in gioco dinanzi a un pubblico, sottoponendosi a un esercizio non comune nel mondo accademico e della ricerca, abituato a un dibattito esclusivamente interno, fra pari (talvolta solo con *alcuni* di essi), che esclude nei fatti, se non nelle intenzioni, tanti appassionati. Ci auguriamo che il lettore trovi interessanti e utili queste pagine. È agli intervistati, e al loro impegno per esporre chiaramente concetti spesso non facili, che dobbiamo la riuscita dell'esperimento - una sorta di anatomia del mistero che avvolge la lingua etrusca.

delle risposte degli altri prima di fornire le proprie. Pervenute le risposte di tutti, abbiamo "montato" insieme domande e risposte di tutti gli intervistati per poi proporle loro, concedendo una possibilità di replica finale. Il risultato è quello che potete leggere nelle pagine che seguono. Lasciamo ora la parola al nostro Aruspice, che porrà le domande, e agli stimati studiosi, non prima di averli presentati con una sintetica nota biografica da noi curata.

A. Magrini, G. Marcello

L'ARUSPICE

Notiziario del Gruppo
Archeologico del Territorio Cerite,
Registrazione presso il Tribunale di
Civitavecchia N. 07/02 del 20/10/2002
Stampato in proprio,
in distribuzione gratuita

Direttore Responsabile:

BARBARA CIVININI
b.civinini@virgilio.it

Coordinamento scientifico:

FLAVIO ENEI
muspurygi@tiscali.it

Organizzazione: Claudio Carocci
claudioekry2@alice.it

Sede:

c/o Castello di Santa Severa Segreteria del Gruppo Cerite tel. 0766/571727

Redazione: Claudio Carocci, Angelo Ciofi,
Valerio Contrafatto, Oreste
Fusco, Fabio Papi, Roberto Zoffoli.

Hanno collaborato:

Alessandro Magrini
Giampiero Marcello

Fotografie: Archivio Gac,
Archivio Carocci, Enrico Cosimi.

La raccolta degli articoli apparsi su L'Aruspice è disponibile sul sito Internet www.gac.it

Per qualsiasi segnalazione inerente la tutela di beni storici, archeologici e monumentali del territorio cerite, per suggerimenti, proposte di collaborazione al giornale, lettere, richieste di recensioni di libri o mostre, scrivete all'indirizzo e-mail aruspice@gac.it

Copertina: elaborazione C. Carocci

ALFABETI ETRUSCHI

alfabeto modello
(MARSILIANA D'ALBEGNA)

VII-V sec.

IV-I sec.

1)	A	A	A	a
2)	⌘			
3)	⌘)) >	c(=k)
4)	⌘			
5)	⌘	⌘	⌘	e
6)	⌘	⌘	⌘	v
7)	⌘	⌘	⌘ ⌘	z
8)	⌘	⌘	⌘ ⌘	h
9)	⌘	⌘ x ⌘	⌘ ⌘ ⌘	⌘
10)	⌘	⌘	⌘	i
11)	⌘	x ⌘	⌘	k
12)	⌘	⌘	⌘	l
13)	⌘	⌘	⌘ ⌘	m
14)	⌘	⌘	⌘	n
15)	⌘			
16)	⌘			
17)	⌘	⌘	⌘	p
18)	⌘	⌘ ⌘	⌘	s
19)	⌘	⌘	⌘	q
20)	⌘	⌘ ⌘	⌘	r
21)	⌘	⌘ ⌘ ⌘	⌘ ⌘	s
22)	⌘	⌘ ⌘ ⌘	⌘ ⌘	t
23)	⌘	⌘ ⌘ v	⌘	u
24)	⌘	⌘	⌘	ś
25)	⌘	⌘	⌘	ϕ(=ph)
26)	⌘	⌘ v	⌘	χ(=kh)
27)	⌘	⌘	⌘	f

non comune nel mondo accademico e della ricerca, abituato a un dibattito esclusivamente interno, fra pari (talvolta solo con *alcuni* di essi), che esclude nei fatti, se non nelle intenzioni, tanti appassionati. Ci auguriamo che il lettore trovi interessanti e utili queste pagine. È agli intervistati, e al loro impegno per esporre chiaramente concetti spesso non facili, che dobbiamo la riuscita dell'esperimento - una sorta di anatomia del mistero che avvolge la lingua etrusca. Abbiamo rivolto contemporaneamente e per iscritto le stesse domande, sei, agli intervistati. Ciascuno conosceva il nome degli altri intervistati, ma nessuno è venuto a conoscenza

NOTE BIOGRAFICHE



Mario Alinei

Nato a Torino nel 1926, si è laureato in Letteratura italiana presso l'università di Roma nel 1950. Professore di linguistica e letteratura italiana presso l'università di Utrecht (Olanda), è stato co-fondatore, vicepresidente, poi presidente dal 1982 al 1998 dell'*Atlas Linguarum Europae* (ALE), progetto sponsorizzato dall'UNESCO, ed è redattore dell'*Atlas Linguistique Roman* (ALiR). Ha fondato e dal 1980 dirige la rivista "Quaderni di Semantica". È membro della Royal Academy Gustaf Adolf di Uppsala (Svezia) e dell'Accademia Peloritana di Messina, ed è co-fondatore della Società Linguistica Italiana e della Société Internationale de Linguistique et Géolinguistique. È stato presidente della International Society for Dialectology and Geolinguistics e della Societas Linguistica Europaea. Oltre che di etrusco, si è occupato di lessicologia, anche come consulente dell'IBM e dell'Olivetti (*La struttura del lessico*, Il Mulino 1974), di semantica storica (*Dal totemismo al cristianesimo popolare*, Edizioni dell'Orso 1984), di geolinguistica (ALE, IPZS, 6 voll., 1983-2002, IPZS, 2 voll. 1996-2001), di origini del linguaggio e delle lingue (*Origini delle lingue d'Europa*, Il Mulino 1997, 2000), e di teoria semantica ed etimologica (*Origine delle parole*, Aracne 2008). Autore della Teoria della continuità paleolitica" (o Paleolithic Continuity Theory, PCT) sulle origini indo-europee, espone le sue tesi nel sito web www.continuitas.com.

Bibliografia

- Etrusco: una forma arcaica di ungherese, Il Mulino, Bologna, 2003.
Sintesi dell'opera in <http://www.continuitas.com/etruscan.pdf>.
- An answer to Dr. Szilágyi's criticism of my book on Etruscan, 2005, <http://www.continuitas.com/szilagy.pdf>.
- Addenda etrusco-turco-ugrici, in "Quaderni di Semantica", 51, 2, 2005; cfr. http://www.continuitas.com/addenda_etrusco.pdf.
- Una risposta alla recensione di Danilo Gheno, dedicata agli etruscologi, in "Quaderni di Semantica", 51, 2, 2005; cfr. <http://www.continuitas.com/gheno.pdf>.



Enrico Benelli

Nato a Roma nel 1967, si è laureato presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dove ha conseguito in seguito anche il Dottorato di Ricerca in Etruscologia. Il suo interesse per la lingua etrusca nasce quando, studente, si unisce al Gruppo Archeologico Romano. Dopo aver lavorato come archeologo presso la Soprintendenza ai Beni Archeologici delle Marche, dal 2001 è ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, dove si occupa della redazione del *Corpus Inscriptionum Etruscarum* (la *editio princeps* delle iscrizioni etrusche) e del *Thesaurus linguae Etruscae* (l'indice lessicale delle parole etrusche conosciute), del quale una seconda edizione completamente rinnovata dovrebbe veder la luce nei primi mesi del 2008. Dal 2005 è docente di Etruscologia e Antichità Italiane presso l'Università di Udine. Prosegue con l'attività di archeologo, concentrata dal 2000 sull'area centro-italica. È autore di numerosi articoli sulla lingua etrusca. Si segnalano la partecipazione al grande progetto "Épigraphie et nécropoles" a cura del C.N.R.S. e dell'École Supérieure des Hautes Études; il contributo al seminario oxoniense "Alphabetic Responses to Western Semitic Writing", dove i maggiori studiosi di tutto il mondo si sono confrontati sulla storia delle scritture mediterranee; la redazione di un supplemento al *Corpus Inscriptionum Etruscarum* dedicato alla ricca collezione epigrafica del Museo Civico di Chiusi.

Bibliografia

Si segnala l'opera riassuntiva (una lista dei contributi specialistici di Enrico Benelli sulla lingua etrusca è disponibile nella versione online pubblicata su www.gatc.it):

- *Iscrizioni etrusche. Leggerle e capirle*, Ancona, SACI Edizioni, 2007.



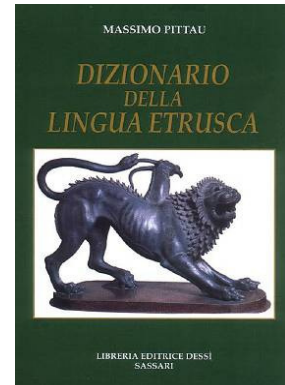
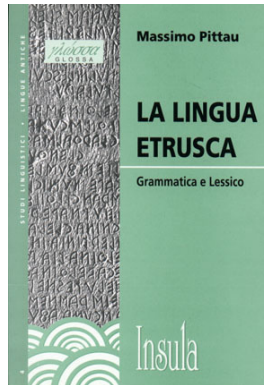
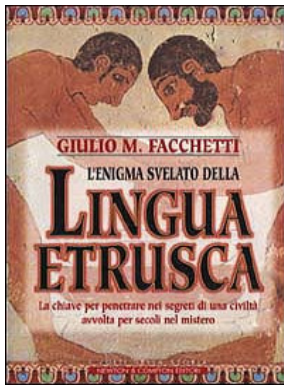
**Giulio Mauro
Facchetti**

Professore aggregato di linguistica e di semiotica, in ruolo all'Università degli Studi dell'Insubria a Varese, svolge attività di ricerca in linguistica comparativa; indeuropeistica, in particolare storia linguistica del greco e del latino; relazioni tra lingue parlate e forme di scrittura come codici secondari; tipologia linguistica. Fuori dalla sua carriera accademica di linguista, si è occupato di diritti dell'antichità. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università IULM di Milano e ha collaborato con l'Università Statale di Milano. Ha pubblicato il volume *Frammenti di diritto privato etrusco*, nel quale è esaminato il contenuto giuridico di documenti quali il cippo di Perugia, la tavola di Cortona, la lamina di Tarquinia, la lamina di Pech-Maho. Si è occupato approfonditamente dello studio di lingue scomparse, come l'etrusco e il minoico, delle quali ci sono pervenuti documenti scritti limitati e largamente incompleti. Oltre ai contributi specialistici, è autore di una introduzione alla lingua etrusca dal titolo *L'enigma svelato della lingua etrusca*, redatta con particolare attenzione alle esigenze di divulgazione.

Bibliografia:

Si segnalano le seguenti opere monografiche (una lista degli articoli specialistici di Giulio Facchetti sulla lingua etrusca è disponibile nella versione online pubblicata su www.gatc.it):

- *L'enigma svelato della lingua etrusca*, Newton Compton, 2000 (II ed. 2001), pp. 295.
- *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 114.
- *Appunti di morfologia etrusca. Con un'appendice sulla questione delle affinità genetiche dell'etrusco*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 158.



Massimo Pittau

Professore ordinario nella Facoltà di Lettere e già Preside di quella di Magistero dell'Università di Sassari, è nato a Nùoro. Istitutosi all'Università di Torino, sotto la guida di Matteo Bartoli si è laureato in Lettere con una tesi su "Il Dialetto di Nùoro"; si è poi iscritto all'Università di Cagliari, dove si è laureato in Filosofia con una tesi su "Il valore educativo delle lingue classiche". Nell'anno accademico 1948/49, nella Facoltà di Lettere di Firenze, ha seguito come perfezionamento corsi di Carlo Battisti, Giacomo Devoto e Bruno Migliorini. Nel 1959 ha conseguito la libera docenza e nel 1971 la cattedra in Linguistica Sarda nell'Università di Sassari. Contemporaneamente ha tenuto a lungo l'incarico di Glottologia e quello di Linguistica Generale. È autore di oltre 40 libri e di più di 400 studi relativi a questioni di linguistica, filologia, filosofia del linguaggio. Per le sue pubblicazioni ha ottenuto nel 1972 un "Premio della Cultura" dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e nel 1995 il premio del Gruppo Internazionale di Pisa per la sezione "Letterati del nostro tempo" per la sua opera *Poesia e letteratura - Breviario di poetica* (Brescia 1993). È da 36 anni socio effettivo della "Società Italiana di Glottologia" e da 25 anni del "Sodalizio Glottologico Milanese". Il sito web personale è www.pittau.it.

Bibliografia

Tutte le opere qui citate sono disponibili nella Libreria Koinè, via Roma 154, 07100 Sassari, tel. 079/275638:

- *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981.
- *Lessico etrusco-latino comparato col nuragico*, Sassari 1984.
- *Testi etruschi tradotti e commentati - con vocabolario*, Roma, Bulzoni Editore, 1990.
- *Origine e parentela dei Sardi e degli Etruschi - saggio storico-linguistico*, Sassari 1995, C. Delfino editore.
- *La Lingua Etrusca - grammatica e lessico*, Nùoro, 1997.
- *La Tabula Cortonensis - Le Lamine di Pirgi ed altri testi etruschi tradotti e commentati*, Sassari 2000.
- *Dizionario della Lingua Etrusca*, Sassari 2005.
- *Toponimi Italiani di origine etrusca*, Sassari 2006.

L'INTERVISTA

1. Il “mistero”

L'Aruspice: *La lingua etrusca è attestata da circa 13.000 documenti epigrafici per un arco cronologico che sostanzialmente va dal VII al I secolo a.C. Nell'Italia antica, anche mettendo insieme tutte le altre lingue attestate, un numero simile non è nemmeno lontanamente raggiungibile e persino nella lingua di Roma, prima della nascita della letteratura nel III secolo a.C., non abbiamo che una manciata di iscrizioni.*

Tali documenti sono redatti in un alfabeto molto simile agli alfabeti greci dell'epoca, con alcune differenze dovute a peculiarità ed esigenze proprie dell'etrusco. La direzione della scrittura nella quasi totalità dei testi è da destra a sinistra, modalità ben attestata nei paesi del Mediterraneo dall'antichità ad oggi.

Salvo pochi casi, quindi, la lettura delle iscrizioni etrusche non è problematica. E l'interpretazione stessa della maggior parte dei testi fruibili nei musei o ancora nel loro posto originario non mette normalmente in seria difficoltà gli studiosi. Eppure non solo il “grande pubblico” ma anche le persone di cultura medio-alta sono portate a pensare che l'etrusco sia una lingua mal conosciuta se non addirittura misteriosa.

A cosa si deve la persistenza di tale convinzione?

Alinei: *La reazione del pubblico è perfettamente comprensibile, ed anzi si può dire sostanzialmente giustificata. Qualunque pagina di testo, in una lingua che non sia una delle lingue internazionali, e di conseguenza a noi ignota (come per esempio potrebbe essere, fra le lingue europee, il danese, il frisone, l'islandese, l'estone, il finlandese, l'ungherese o l'albanese, per non parlare poi di lingue scritte in un altro alfabeto, come il russo, l'arabo, il cinese) rappresenta per noi, inevitabilmente un “mistero indecifrabile”. Anche se si viene a sapere che quella pagina è, per esempio, scritta in turco, una parte del “mistero” resta, nel senso che un dizionario turco-italiano e una grammatica turca per italiani non basterebbero certo a renderci il testo comprensibile. Nel migliore dei casi, il “mistero” si trasforma in un “problema” di traduzione. Questo vale, a maggior ragione, per l'etrusco, il cui alfabeto non è accessibile ai non specialisti, e la cui appartenenza linguistica è non poco controversa. Finché l'etrusco non riceverà una chiave di lettura sicura e concordemente accettata, che permetta anzitutto la traduzione di tutti i suoi principali testi, e la sua collocazione nel quadro delle lingue del mondo, questa opinione comune è destinata a continuare.*

Il fatto che, grazie al lavoro dell'etruscologia ermeneutica (quella, cioè, che ha tentato di raggiungere il maggior numero possibile di certezze senza ricorrere al confronto con altre lingue, ma ricorrendo a tecniche, a volte geniali, di tipo “enigmistico”), il significato di non poche voci lessicali sia ormai definitivamente acquisito, e quindi molti testi brevi siano stati tradotti, e molti aspetti della società e della vita etrusca siano diventati chiari, non cambia la sostanza delle cose. Anche perché noi studiosi, indipendentemente dalle nostre idee sull'etrusco, non possiamo non sottolineare il contrasto fra il noto e l'ignoto, e lo scarto fra il poco che sappiamo e il molto che ignoriamo. Io stesso, che sono convinto che la chiave di lettura dell'etrusco sia una forma arcaica di ungherese (cioè un misto di turco asiatico e di ugrico), e quindi mi ritengo molto più avanti di altri nel raggiungimento dell'obiettivo finale, non riterrei ancora giusto parlare di “mistero svelato”, e neanche di “problema risolto”, almeno finché permarranno le attuali difficoltà di traduzione dei testi più lunghi. Semmai, parlerei di “problema in via di soluzione”. Solo quando ci sarà accordo fra gli studiosi, oggi ancora troppo acrimoniosamente discordi su tutto, il pubblico potrà recepire il salto di qualità avvenuto e considerare l'etrusco diversamente da quanto fa ora.

Benelli: *Il mistero etrusco ha una lunga storia, e affonda le sue radici già nel XV secolo; ma è soprattutto Guillaume Postel, nella seconda metà del XVI secolo, ad attribuire agli Etruschi il ruolo di rappresentanti di un filone culturale (puramente immaginario) alternativo alla cultura dominante di tradizione greco-romana, e comprendente, tra gli altri, Egiziani e culture precolombiane d'America (via Atlantide); il suo obiettivo è motivato da posizioni politicamente e culturalmente antagoniste rispetto al potere costituito, soprattutto a quello ecclesiastico, che si va avviando lungo la strada della Controriforma (Postel stesso si salvò a mala pena dal rogo, ma del suo programma culturale resta traccia monumentale nel “Parco dei Mostri” di Bomarzo). Le speculazioni di Postel, periodicamente resuscitate da una pletera di studiosi locali a partire dal XVIII secolo, sono ancora fortemente radicate nella cultura comune italiana. Non ha certamente giovato alla diffusione di un approccio più corretto il fatto che gli accademici italiani si siano pervicacemente astenuti da opere di alta divulgazione (al contrario dei colleghi dei maggiori paesi europei), anche perché non incoraggiati da un mercato librario asfittico, tuttora dominato da sedicente “manualistica” pseudoscientifica, per lo più autofinanziata. La palese absurdità delle speculazioni contenute in questa ricca produzione libraria, e le profonde contraddizioni fra i diversi autori (v. sotto, la risposta alla domanda 6), non possono che alimentare anche nei lettori più accorti la convinzione che della lingua etrusca (se non addirittura della scrittura) non si sappia in realtà nulla di certo.*

Facchetti: *Quanto alla notevole entità della documentazione epigrafica dell'etrusco, in un ampio intervallo cronologico, preciserei che, pur trattandosi della stessa tradizione linguistica, la lingua trascritta non può considerarsi sempre come “lo stesso” etrusco: si distinguono almeno due o tre fasi (etrusco arcaico, etrusco tardoarcaico [o medioetrusco], neoetrusco) con di ffere-*

ze abbastanza o molto marcate. Il discorso della variabilità nel tempo si interseca ovviamente con quello della variabilità dello spazio (questione dell'etrusco settentrionale e meridionale).

Il "mistero" dell'etrusco sussiste non solo per il grande pubblico, ma anche per i linguisti non specialisti dei problemi dell'etrusco stesso.

Sulla questione dell'interpretabilità dell'etrusco ho pubblicato un lungo intervento (1), che contiene già le risposte a quasi tutte le vostre questioni.

Il punto cruciale è che manca, per gli studiosi di linguistica o di discipline collateralmente interessate, una precisa fonte di informazione autorevole circa i progressi delle conoscenze. Perciò ben pochi sono consapevoli del passaggio alla "fase del raffinamento"; un numero maggiore è stato raggiunto dalle nozioni meno accurate della "fase dello sgrossamento" (riguardo a queste "fasi" dell'ermeneutica etrusca, v. risposta 3); la maggioranza, invece, non sa praticamente nulla dell'effettivo livello delle conoscenze in merito e, se pensa agli studi sull'etrusco, crede che si tratti di un informe guazzabuglio, in cui si è capito poco o niente.

Per il "grande pubblico", ma in generale per tutti i destinatari non linguisti e non specialisti, le nuove importanti scoperte devono poi essere "riformulate", vale a dire espresse in un linguaggio più semplice e comprensibile, purgato dai tecnicismi.

Dunque: autorevole fonte di informazione unificata e "volgarizzazione" dei risultati della ricerca scientifica sono i due strumenti necessari per cancellare la stupida idea del "mistero" dell'etrusco.

Posso annunciare qui "in anteprima" che proprio nei prossimi mesi saranno messe in campo iniziative per la creazione di un'Associazione Linguistica Etrusca, con cui si cercherà di dar corpo a tale "fonte di informazione", radunando e combinando le esperienze di linguisti che si sono applicati con metodo scientifico alla difficile materia.

Pittau: Il fatto che la lingua etrusca sia "mal conosciuta, se non addirittura misteriosa" a mio giudizio deriva da un notevole avvenimento culturale: per 50 anni la scuola archeologica italiana ha adottato la tesi – espressa per la prima volta da Dionigi di Alicarnasso – secondo cui «la lingua etrusca non è comparabile con nessun'altra». Sennonché questa tesi in realtà è stata adottata in maniera del tutto acritica, dato che nessuno studioso – ammesso ma non concesso che possedesse una conoscenza scientifica di *tutte* le lingue del mondo antico – ha mai effettuato un confronto tra l'etrusco e ciascuna di queste lingue con l'intento appunto di dimostrare la loro assoluta eterogeneità.

E il risultato ultimo di questa presa di posizione acritica è stato che in pratica per 50 anni lo studio scientifico della lingua etrusca è stato grandemente ostacolato o almeno fuorviato.

Anche perché i giovani studiosi di glottologia, quelli che usano come primo e principale metodo e strumento di ricerca e di studio la "comparazione", non sono stati di certo invogliati ad interessarsi dell'etrusco dichiarato e proclamato "lingua non comparabile con nessun'altra".

Allo stesso da Dionigi di Alicarnasso risale anche l'altra tesi secondo cui gli Etruschi erano "autoctoni" in Italia, ossia non erano venuti dalla Lidia, regione dell'Asia Minore, come invece afferma in un suo notissimo passo il padre della storiografia occidentale, Erodoto. Sennonché, mentre Dionigi è rimasto isolato nella sua supposizione, la tesi di Erodoto è stata ripetuta e ribadita da ben altri 30 autori greci e latini. E riesce perfino difficile comprendere come mai la scuola archeologica italiana per mezzo secolo si sia schierata dalla parte di Dionigi, giudicando buona e da accettare la dichiarazione di un solo autore e respingendo invece come errata la differente dichiarazione di ben altri 31 autori antichi. Posizione, questa, del tutto priva di critica storiografica, che non si riesce neppure a comprendere se non supponendo che, quando essa è maturata alla fine degli anni Trenta, sia stato pagato un pesante tributo alla teoria fascista della "purezza della razza italiana".

In ogni modo ormai in questi ultimi venti anni le cose sono cambiate: la massima parte degli studiosi, archeologi, storici, storici delle religioni e soprattutto i linguisti si sono dichiarati favorevoli alla tesi della origine mediorientale degli Etruschi.

D'altronde è recente la notizia che ricerche basate sullo studio del DNA hanno portato a connettere gruppi di Toscani con gruppi umani dell'Asia Minore ed inoltre una particolare razza di bovini toscani, quella detta «Chianina», con razze bovine del Medio Oriente.

In ultimo c'è anche da considerare che la nota usanza degli Etruschi di affiggere un chiodo nel tempio della Dea Nortia per il passare di ogni anno evidentemente implicava un *terminus a quo* o data di inizio e precisamente la data del loro arrivo in Italia, che essi tenevano a ricordare e a conservare e che probabilmente era l'anno 949 avanti Cristo.



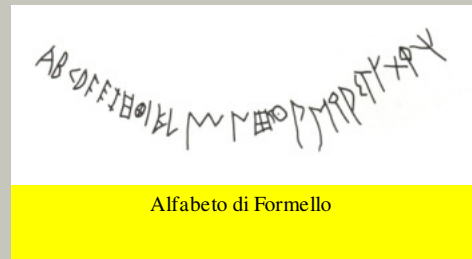
Anforetta in bucchero da Cerveteri.
Metà VII secolo a.C.

(1) Con Facchetti 2005a è indicato l'articolo: *The Interpretation of Etruscan Texts and its Limits*, "The Journal of Indo-European Studies", 33, 2005, pp. 359-388; con Facchetti 2005b è indicata la versione italiana dello stesso: *L'interpretazione dei testi etruschi e i suoi limiti*, in *Miscellanea Italica* (Università IULM, Quaderni di di Scienze del Linguaggio, 18), Milano, Arcipelago Ed., 2005, pp. 25-69.

L'ABC dell'etrusco

Con i primi elementi dell'elenco delle lettere indichiamo il sapere di base, le fondamenta per cominciare uno studio qualsiasi. A-B-C. Anche l'elenco stesso prende il nome dai suoi primi caratteri: "alfabeto" deriva dai nomi delle prime due lettere greche, Alpha e Beta. Niente di più elementare... Eppure già solo con questi primi caratteri è possibile farsi un'idea di come funzionasse e di quale influenza possa aver avuto l'alfabeto etrusco nella storia della scrittura.

Verso il 700 a.C. quando gli etruschi si sentirono in dovere di apprendere i rudimenti della scrittura dagli emigranti greci in Italia (in particolare da quelli provenienti dall'Eubea), non fecero altro che imparare a mo' di litania (questi erano i metodi dell'epoca) la sequenza delle lettere, così come la recitavano i loro maestri. Ecco la serie alfabetica al completo così come compare su un'anforetta databile fra la metà e la fine del VII secolo, rinvenuta a Formello nei pressi di Veio e conservata a Roma presso il Museo di Villa Giulia.



Alfabeto di Formello

Al momento di scrivere dei testi "sensati", però, non utilizzavano tutte le lettere né tutte per rappresentare gli stessi suoni di quelle greche. Il secondo carattere per esempio, il Beta, non serviva (evidentemente perché nella lingua etrusca non c'erano parole contenenti il suono *b*) e quindi nelle iscrizioni non compare mai. Anche il terzo carattere, il Gamma, era apparentemente superfluo (perché sembra che gli etruschi non avessero nemmeno il suono *g* "duro"), ma in questo caso fu usato nel sud dell'Etruria per rappresentare il suono *k*.

Nel corso del VI secolo anche la tiritera della sequenza delle lettere sembra aggiornarsi all'utilizzo reale dell'alfabeto:



Alfabeto della seconda metà del VI secolo graffito sul piede di un recipiente rinvenuto a Perugia e qui conservato presso il Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria.

Come è possibile notare, leggendo da destra a sinistra, non compare il Beta, né il Gamma (siamo nell'Etruria del nord, dove per il suono *k* si usava di regola il Kappa). A guardar bene, non c'è nemmeno il Delta (la quarta lettera dell'alfabeto greco), infatti gli etruschi non avevano nemmeno il suono *d*.

Un'altra curiosità: verso la fine della sequenza, dove le lettere sembrano più pasticciate, si può leggere ABAT, in cui è stata riconosciuta la parola etrusca per "alfabeto", dove tenacemente resiste l'altrimenti inutilizzato Beta.

E noi con tutto questo che c'entriamo? Beh, anche i romani appresero a leggere e scrivere dagli immigrati greci, ma, pur conservando il Beta che a loro serviva, (evidentemente per via di qualche ripetizione presa dagli etruschi...) si ritrovarono anche loro a usare il Gamma per indicare il suono *k*. Niente di male, se non fosse che i romani avevano anche parole che volevano il suono *g* "duro". A risolvere definitivamente l'ambiguità fu, secondo una tradizione, Appio Claudio Cieco (IV-III secolo a.C.), certo più famoso per aver fatto costruire la via Appia: aggiunse una nuova lettera, identica alla C ma distinta da questa grazie a un segnetto all'estremità in basso. Fu così che nacque la nostra lettera G.

2. La “decifrazione”

L'Aruspice: *La svolta nei tentativi di decifrazione dell'egiziano antico fu rappresentata dal ritrovamento della stele di Rosetta, un decreto del II secolo a.C. che riportava a fronte del testo in geroglifico anche la versione in greco.*

Per l'etrusco abbiamo le celebri lamine di Pyrgi, con testo a fronte in punico, e una trentina di epitaffi con la traduzione in latino.

Qual è stato l'apporto dato dalle lamine di Pyrgi e dalle bilingui etrusco-latine alla comprensione dei testi etruschi? Hanno rappresentato anch'esse una svolta per l'etruscologia?

Alinei: L'apporto dei testi bilingui è stato, naturalmente, importante, ma, a mio parere, in nessun modo ha rappresentato una “svolta”. E questo per due ragioni: (1) i testi bilingui etrusco-latini sono brevissimi, e anche quando hanno confermato la giustezza delle ipotesi dell'etruscologia ermeneutica, più che una “svolta” hanno rappresentato una semplice “acquisizione” lessicale. (2) Le lamine di Pyrgi, che invece erano sufficientemente lunghe per dare adito a molte più speranze, si sono rivelate troppo poco fedeli, come traduzioni bilingui, per darci le sicurezze che speravamo di ottenere.

Mi spiegherò meglio, dando un paio di esempi. Fra i testi bilingui etrusco-latini vi è, per esempio, quello che traduce il latino *Scribonius* con l'etrusco *zicu*. L'etruscologia ermeneutica aveva già raggiunto la conclusione che *zic-* doveva significare ‘scrivere’, sulla base di intelligenti confronti e acute considerazioni di tipo “enigmistico”. Il testo bilingue ha confermato definitivamente questa conclusione. Una conferma importante, ovviamente, ma limitata ad una singola parola: una goccia nell'oceano. In altri casi, il testo bilingue etrusco-latino non è riuscito a raggiungere neanche questo risultato, e questo perché il testo etrusco e quello latino non corrispondono parola per parola: come accade, per esempio, nel testo bilingue che traduce il latino *haruspex fulguriator* (‘osservatore di fulmini’) con l'etrusco *netšvis trutnvt frontac*, in cui sembra che o l'*haruspex* o il *fulguriator* siano stati tradotti con due parole. L'etruscologia ermeneutica non ha quindi potuto raggiungere conclusioni certe nei riguardi di questo testo bilingue. Con la chiave di lettura da me adottata – più potente di quella ermeneutica, potendo ricorrere all'ausilio di lingue note come il turco asiatico, l'ungherese e le lingue ob-ugriche (v. la successiva domanda) –, ritengo di aver accertato la corrispondenza fra latino *haruspex* ed etrusco *trutnvt* sulla base del nome dello ‘stregone, sciamano’ dell'antica religione ugrica, che era **tult3-* in Ugrico (*táltos* in ungherese moderno). Anche qui, ovviamente, non si può certo parlare di “svolta”.

Per quanto riguarda le lamine di Pyrgi, ci vorrebbe troppo spazio per dimostrare quanto lontani siano i due testi nella loro struttura sintattica, e di conseguenza nelle corrispondenze lessicali, e quanto lontani si sia ancora, quindi, da una vera e propria “stele di Rosetta” etrusca. Ma anche qui, nonostante le delusioni, ci sono state importanti “acquisizioni”, soprattutto seguendo la mia chiave di lettura turco-ugrica: come, per esempio, per l'importantissima voce *mex*, nota anche per il suo ruolo in altri testi non bilingui, che l'etruscologia ermeneutica interpreta come ‘popolo’, e che invece, seguendo la chiave di lettura turco-ugrica, risulta essere il nome che gli Etruschi davano a sé stessi, cioè il nome antico dei Magiari *Meg-*. Anche il segmento *mex θuta*, che, come è stato notato, potrebbe corrispondere al ‘regnante su Cere’ del testo fenicio, riceve così una precisa traduzione («regnante etrusco/magiario»), perché *θuta* corrisponde al titolo turco *tudun*, ant. turco *tutuk* ‘governatore militare di una provincia’.

Benelli: Le bilingui (e le digrafe) etrusco-latine sono state fondamentali nella storia dello studio dell'etrusco, perché permisero di capire in via definitiva come andava letto l'alfabeto e come funzionava il sistema onomastico. Il primo trattato sulla lingua etrusca che sta a fondamento di ogni sviluppo moderno è stato redatto nel 1789 dal geniale abate gesuita Luigi Lanzi grazie allo studio dei materiali della collezione Bucelli di Montepulciano (che lo stesso Lanzi riuscì ad acquistare in gran parte per le raccolte granducali), ricca di documenti di questo tipo che permettevano anche numerosi confronti all'interno dell'immenso patrimonio della raccolta. Proprio la massa dei confronti permise di generalizzare le acquisizioni derivate dalle bilingui, e di comprendere i rudimenti di quella che è ancora la conoscenza attuale dell'etrusco: i termini di parentela e le desinenze del caso genitivo.

Le lamine di Pyrgi sono un caso diverso, poiché i testi etruschi e quello semitico, pur essendo paralleli per contenuto, non si corrispondono parola per parola, perché i formulari sacri seguono le consuetudini di ognuna delle due culture. Ciononostante, oltre alle notevoli acquisizioni di carattere storico, le lamine di Pyrgi hanno comunque portato un contributo anche alla conoscenza della lingua etrusca, anche grazie ai raffronti istituibili con altri documenti.



Bilingue di Pesaro, I secolo a.C., Museo Oliveriano di Pesaro. Iscrizione latino-etrusca su lastra di marmo. Nel testo si legge (tra parentesi quadre le parti integrate):

[L · CA]FATIVS · L · F · STE · HARVSPE[X]
FVLGVRIATOR
cafates · lr · lr · netsvis · trutnvt · frontac

E cioè:

Lucio Cafazio figlio di Lucio della “circo”scrizione” Stellatina aruspice interprete del fulmine
Cafates Laris (figlio di) Laris aruspice (*trutnvt* e *frontac* corrisponderebbero al latino *fulguriator*)

Facchetti: Il confronto tra lamine di Pyrgi e stele di Rosetta è solo in parte pertinente, perché solo nel secondo caso si trattava di un problema di “decifrazione” in senso stretto (cioè di ricostruzione del funzionamento di un codice scrittoria dimenticato). Una volta superato l’antico pregiudizio del non fonetismo dei geroglifici, Champollion poté confermare che il codice-lingua soggiacente era una fase più antica del copto, ultimo residuo della tradizione linguistica indigena egiziana. Nel caso dell’etrusco, invece, la scrittura è nota, mentre si tratta di ricostruire il funzionamento di un codice-lingua, praticamente del tutto dimenticato e senza connessioni genealogiche attendibili (e di cui, per di più, sopravvivono solo testimonianze assai frammentarie): la fatica è in realtà molto maggiore e i risultati sono più scarsi e più diluiti nel tempo (e spesso non si può uscire dal viscido campo del “possibile” o del “probabile”).

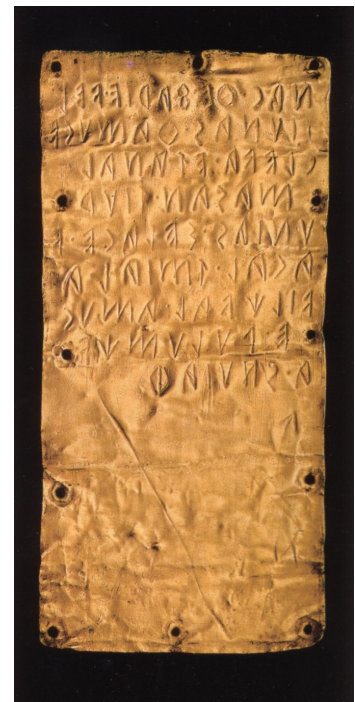
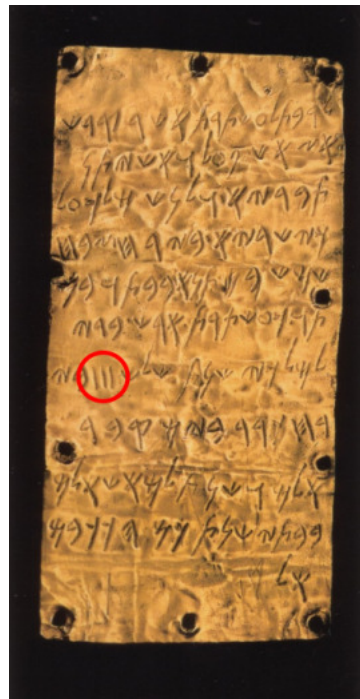
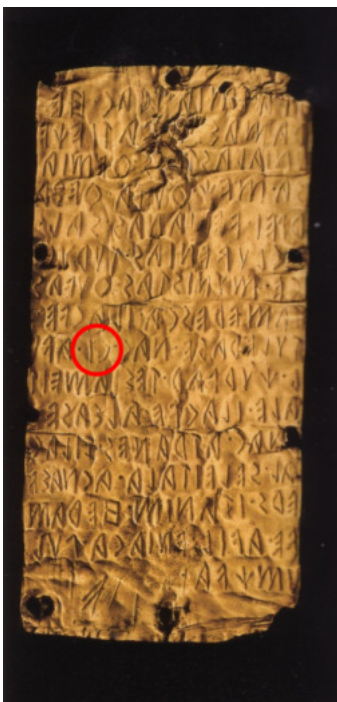
Inoltre, come è risultato chiaro quasi subito dopo la loro scoperta, nelle versioni etrusco e punica delle lamine di Pyrgi, le traduzioni non sono letterali. Ciò però nulla toglie all’importanza eccezionale, sia linguistica che storica, del documento. Per il lato linguistico basterebbe ricordare la fissazione del significato di *ci* “tre”, con tutte le implicazioni per il sistema dei numerali, o le più recenti osservazioni sui preteriti passivi in *-xe* in rapporto alla forma ablativale tardoarcaica *unialastres* “da parte di Uni”, ecc.

È chiaro che le iscrizioni bilingui in un campo come lo studio dell’etrusco apportano alcuni “punti fermi” che risultano cruciali per questo tipo di indagini. Purtroppo però, finora, non disponiamo di bilingui, con traduzione letterale, di lunghezza considerevole. In ogni caso, anche se trovassimo una lunga bilingue letterale, poniamo etrusco-latina, potremmo certamente rinsaldare o rivedere parti delle nostre acquisizioni, aggiungendo anche del nuovo, ma non potremmo, altrettanto certamente, risolvere tutti i problemi, soprattutto sul piano lessicale, che ostano alla piena comprensione di molti testi.

Pittau: La parola “decifrazione” riferita ad una antica lingua documentata da testi scritti è ambigua, perché in effetti implica due operazioni differenti: da un lato c’è la “decifrazione dei grafemi letti per trasformarli in fonemi (o “significanti”) pronunciati, dall’altro c’è la interpretazione dei “significati” espressi da quei grafemi/fonemi. Orbene la “decifrazione dei grafemi etruschi” e la loro trasformazione in fonemi pronunciati è stata già effettuata e in modo facile, in virtù del fatto che l’alfabeto etrusco si interpone fra due alfabeti del tutto conosciuti, quello greco e quello latino. In virtù di questo fatto si può affermare con certezza che qualsiasi testo etrusco si può leggere e pronunciare con quasi totale precisione.

Invece la “decifrazione dei significati” o la loro interpretazione è stata molto lunga e laboriosa, ma ormai ha fatto molti e sostanziali passi in avanti, soprattutto negli ultimi venti anni.

L’apporto delle Lamine di Pyrgi alla “decifrazione o interpretazione dei testi etruschi” differenti è stato pressoché nullo, dato che le due versioni del documento, quella etrusca e quella punica, si corrispondono tra loro soltanto a grandi linee (cf. M. Pittau, *Tabula Cortonensis – Lamine di Pirgi – e altri testi etruschi tradotti e commentati*, Sassari 2000, Libreria Koinè).



Copia delle *lamine d'oro di Pyrgi*, V secolo a.C., Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (Roma). Ritrovate nel 1964 nel santuario di Uni a Pyrgi presso il Castello di Santa Severa (Roma), due lamine sono redatte in etrusco (la prima e la terza), l'altra in fenicio. Il contenuto nelle due lingue risulta fondamentalmente analogo. Delle corrispondenze riscontrate, indichiamo con due cerchi rossi quella citata da Facchetti fra l'etrusco *ci* (pronuncia *ki*) e il fenicio *III*, cioè il numero 3.

3. Metodi utilizzati per l'interpretazione

L'Aruspice: *Utilizzo dei testi bilingui a parte, quali sono oggi i principali metodi con i quali si procede all'interpretazione dei testi etruschi? Quali sono i vantaggi e gli svantaggi dell'uno rispetto agli altri?*

Alinei: Come già notava Pallottino, i metodi utilizzabili per lo studio dell'etrusco sono sostanzialmente tre: (1) il metodo *etimologico* o *comparativo*, che cerca riscontri di tipo lessicale e grammaticale con altre lingue o gruppi di lingue; (2) il metodo *ermeneutico* o *combinatorio* che, prescindendo dalla possibile esistenza di affinità con altre lingue – ed anzi opponendosi a qualunque ricerca in tale direzione – mira a tradurre l'etrusco concentrandosi esclusivamente sullo studio delle relazioni interne fra i singoli elementi dei testi, e di quelle fra i testi e i loro contesti materiali e culturali; (3) il metodo *bilinguistico*, che è quello che fa ricorso ad altre lingue, ma solo a quelle geograficamente e/o culturalmente vicine all'etrusco, come il latino, l'osco-umbro, il greco, le lingue orientali antiche, e non tanto come “chiave” di traduzione, quanto come semplice base di un confronto tipologico, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti onomastici, funerari e rituali.

Senza alcun dubbio, di questi tre metodi, quello che ha posto le basi delle nostre conoscenze, senza le quali nessun ulteriore progresso sarebbe stato possibile, è quello *ermeneutico* o *combinatorio*. Inaugurato alla fine dell'Ottocento e continuato all'inizio del Novecento soprattutto da studiosi tedeschi, austriaci e scandinavi, è stato poi adottato anche da studiosi italiani e di area neolatina, primo fra tutti da Massimo Pallottino, indiscusso maestro dell'etruscologia della seconda metà del secolo. Il quale, nel fare il punto della situazione nel 1984, definiva «la conquista della conoscenza dell'etrusco» ottenuta con il metodo ermeneutico-combinatorio come «una graduale acquisizione di probabilità e di certezze attraverso pazienti e travagliate ricerche condotte nel corso degli ultimi duecento anni con passi successivi, alterne vicende di progresso e di ristagni, e tuttora in pieno svolgimento.» Ammetteva, allo stesso tempo, «larghe e profonde zone di perdurante incertezza ed oscurità: realtà negativa che delimita, e per molti aspetti condiziona, i fatti positivi» (Pallottino 1984, 406).

Quanto al metodo *comparativo-etimologico*, tuttavia, va ribadito senza alcuna esitazione che esso, considerato in sé, è assolutamente superiore al metodo ermeneutico. Per convincere il lettore di questa affermazione mi permetto di richiamarlo all'esempio dal quale siamo partiti: una pagina scritta nel nostro alfabeto, ma in una lingua sconosciuta. Immagini, il lettore, la vanità degli sforzi che dovremmo fare per tradurla interamente con il solo ausilio di tecniche ermeneutiche cioè, di fatto, enigmistiche. Forse potremmo arrivare ad alcune certezze, su singole parole, su singole frasi, sul tipo di struttura fonetica, morfologica, sintattica. E forse, se la pagina fosse più di una e magari corredata da qualche figura, potremmo anche fare qualche altro passo avanti, scoprendo il rapporto fra certe figure e certe parole e l'argomento del testo. Ma certo non saremmo mai in grado di tradurre le pagine interamente!

Immagini ora il lettore, invece, che qualcuno ci dica che le pagine in questione sono scritte in una lingua esistente ma, per esempio, in uno stadio più arcaico. Ecco che gli strumenti disponibili per la traduzione diventerebbero molti di più e, soprattutto, risolutivi: a quelli enigmistici, che naturalmente resterebbero tutti disponibili, potremmo infatti aggiungere dizionari e grammatiche, sia standard che dialettali, della lingua a noi nota, con tutte le informazioni *enciclopediche* (cioè storiche, preistoriche, archeologiche, geografiche, culturali ecc.) sulla società che la parla ora, o la parlava in una data epoca. Resterebbe il problema, di non facile soluzione ma appassionante e non insormontabile, di ricostruire le regole che hanno portato quello stadio antico della lingua conosciuta a diventare quella che noi conosciamo.

Ecco perché si può affermare, senza esitazione, che il metodo comparativo etimologico sia il metodo *principe* per la soluzione di qualunque problema di traduzione.

Chiarito questo, tuttavia, occorre subito aggiungere due altre considerazioni: (1) da un lato, era perfettamente giustificato, nella seconda metà del Novecento, opporsi a qualunque tentativo di tradurre l'etrusco in altre lingue, di fronte all'infinita serie di risultati fallimentari che si erano susseguiti, parallelamente agli studi di tipo ermeneutico, dall'Ottocento in poi. Si era cominciato, infatti, con l'ebraico, per seguire con le lingue italiche, l'armeno, l'anatolico, il sanscrito, il basco, il proto-finno-ugrico, il caucasico, il dravidico, il sumero e, attraverso questo, l'ungherese (con ricostruzioni sumero-ungheresi assolutamente ridicole). Concentrare gli sforzi sulle ricerche ermeneutiche, con la certezza che solo su quei risultati si poteva veramente contare, è stata, senza alcun dubbio, una scelta necessaria e salutare. (2) Dall'altro lato, occorre anche ricordare che una sfilza di tentativi fallimentari aveva anche preceduto, per esempio, la grande scoperta di Michael Ventris, che negli anni Cinquanta dimostrò che il lineare B, la lingua in alfabeto sillabico di Micene, era una forma arcaica di greco: prima di questa scoperta, il lineare B era stato avvicinato all'ittita, all'egiziano, al basco, all'albanese, allo slavo, al finnico, all'ebraico, al sumero, al pre-ellenico. E lo stesso era avvenuto per la scoperta dell'ittita in alfabeto cuneiforme da parte di Bedrich Hrozný nel 1915. La presenza di dozzine di fallimenti, insomma, non può, né deve escludere, la possibilità di un successo: ciò che non riesce ad uno può riuscire ad altri.

Benelli: Il primo elemento che guida nell'interpretazione di un testo etrusco è il suo inquadramento culturale. In pratica, non si possono analizzare i testi come se fossero frasi avulse da ogni contesto e scritte su una pergamena; ogni iscrizione è prima di tutto un documento archeologico che contiene in sé numerose informazioni a prescindere dal testo scritto. Si tratta quindi di capire quando e dove è stato fatto l'oggetto, dove è stato trovato e quale è stata la sua storia dalla fabbricazione al ritrovamento archeologico, qual'è la sua funzione (o le sue funzioni). Solo a questo punto si può procedere a una interpretazione del testo scritto, che non può confliggere con la collocazione contestuale del supporto scrittoria. I dati più sicuri derivano dall'analisi interna dei testi, cioè dal ricorrere di determinate forme e di determinate parole in determinate posizioni: da qui per esempio il

riconoscimento delle formule onomastiche, delle cariche magistratuali, delle indicazioni di tipo numerico (anni di età, date di calendario, eccetera), di alcune elementari forme verbali e dei suffissi dei casi.

Un elemento di appoggio a questo sistema interpretativo deriva dal raffronto con forme epigrafiche usate da culture vicine; una volta stabilita, in base all'analisi contestuale, una griglia di possibili significati del testo, ed aver applicato i significati deducibili dal ricorrere delle parole in altri testi, la eventuale parte rimasta può essere tradotta – almeno in senso generale – tramite il confronto con documenti coevi con formulari simili (ovviamente provenienti da culture che abbiano forti relazioni con quella etrusca). I risultati sono naturalmente spesso di carattere più ipotetico, e necessitano del presupposto che i formulari siano realmente molto simili: il che accade in molti casi (poiché la cultura epigrafica etrusca ha un dialogo vivissimo con quelle di altri popoli) ma non sempre.

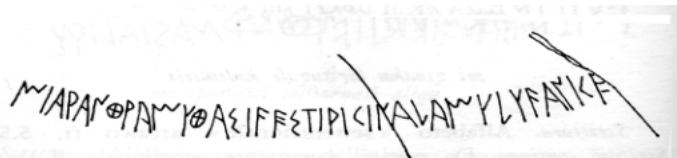
Una terza via, praticata con profitto da molti linguisti soprattutto negli ultimi decenni, consiste nel raffronto tipologico della lingua etrusca con altre lingue, non a livello di lessico (quindi alla ricerca di una “parentela”) ma a livello di struttura: in questo modo è stata individuata per esempio la negazione.

In pratica il ragionamento funziona in questo modo: (1) avendo molte frasi in lingua etrusca è impossibile che manchi un elemento essenziale come la negazione; (2) la struttura della frase etrusca segue un certo ordine; (3) altre lingue con strutture simili – non imparentate, beninteso (il confronto resta sul piano della tipologia generale) – hanno la negazione in una certa posizione; (4) in un certo numero di frasi etrusche ricorre in quella posizione una parola, breve, di cui non conosciamo il significato; (5) è quindi possibile che quella parola sia la negazione. A questo punto si esegue una verifica e, vista la non conflittualità con l'evidenza, anzi la possibilità di capire testi altrimenti inspiegabili, la traduzione viene accettata.

Facchetti: Trascrivo al proposito un brano di Facchetti 2005b, che mi sembra, così com'è, abbastanza adeguato come risposta alla presente domanda: «Lo sviluppo dell'ermeneutica dell'etrusco, pur senza porre confini cronologici netti, si potrebbe articolare in tre fasi. Uscendo dalle nebbie dei vecchi approcci non scientifici, puramente “etimologici”, si entrò nella prima “fase dei primordi”, estesasi dalla seconda metà del XIX secolo fino almeno alla seconda guerra mondiale, nella quale si svilupparono i primi approcci (pre)scientifici al problema e l'elaborazione e la fissazione dei metodi euristici. La seconda fu la “fase dello sgrossamento” delle nozioni grammaticali e lessicali tramite i metodi “classici” (cosiddetto “etimologico”, combinatorio, bilinguistico: importanti strumenti euristici che comunque non hanno affatto esaurito la loro funzione). Di tali due prime fasi esiste un tentativo di compendio in Caffarello 1975, che, pur risultando piuttosto un'accumulazione acritica (anche se ordinata per argomenti) di opinioni discordi, fornisce dati bibliografici rilevanti; i risultati fermi della seconda fase sono invece contenuti in Pallottino 1978 e 1992 e Cristofani 1991. Ora, dall'inizio degli anni Ottanta, si è passati alla “fase del raffinamento”, in cui gli strumenti della scienza linguistica hanno potuto cominciare ad essere applicati con maggiore finezza, appoggiandosi a punti sufficientemente saldi, trovando conferme oggettive sempre più significative e cogenti, dispiegando così nuove prospettive e aprendo la via a nuove metodologie più complesse (esemplare la definizione del “metodo tipologico” introdotto in Agostiniani 1993). A causa delle difficoltà legate alla presenza di troppo pochi etruscologi con le competenze linguistiche necessarie a contribuire ai nuovi sviluppi e, soprattutto, per i problemi connessi alla circolazione e alla divulgazione di tali nuove idee, la consapevolezza del passaggio a questa “fase del raffinamento” non è stata percepita immediatamente, ma per gradi, e solo negli ultimi tempi in modo chiaro e definito». Tra gli esponenti di quest'ultima fase “del raffinamento” spiccano i nomi di Helmut Rix e di Luciano Agostiniani, autori spesso di non facile lettura per i non linguisti, ma imprescindibili per chiunque voglia capire davvero qualcosa a circa le conoscenze più avanzate sull'etrusco.

Pittau: Confesso che le lunghe discussioni che si sono fatte nei decenni passati sui “metodi” da adoperare per la interpretazione dei testi etruschi, a me sono sempre sembrate oziose. A mio parere tutti i metodi sono buoni quando si tratta di “decifrare il significato” di una iscrizione antica. Anche il cosiddetto “metodo etimologico” è buono e può essere efficace, quello che invece viene totalmente condannato e respinto dagli archeologi. C'è infatti da considerare che gli Etruschi non sono vissuti entro una campana di vetro, ma al contrario sono sempre stati in stretto contatto con gli Italici, i Romani, i Greci ed i Cartaginesi, per cui è ovvio ritenere che vocaboli italici, latini, greci e punici siano entrati nel lessico etrusco e viceversa, ragion per cui questi possono essere utilmente richiamati per interpretare uguali o similari vocaboli etruschi.

In ogni modo il metodo che, a mio avviso, deve trovare la preferenza iniziale è quello che comunemente viene chiamato “metodo oggettivo”, mentre io preferisco chiamarlo “metodo supportuale”. A mio fermo giudizio, in una qualsiasi iscrizione si deve in primo luogo considerare il “supporto” in cui risulta scritta: perché è evidente che l'iscrizione di un cippo sepolcrale contiene il nome e il gentilizio del defunto ed eventualmente quello dei suoi familiari, la sua età e le cariche ricoperte; l'iscrizione di un gioiello o di un vaso prezioso può contenere il nome del donatore e/o quello del donatario; l'iscrizione di un ex voto può portare il nome di una divinità ed eventualmente indicare una grazia chiesta oppure il ringraziamento per averla ottenuta; una moneta contiene il nome della città o della confederazione di città che l'ha emessa, ecc.



mi arand ramudasi vestiricinala mulwanice

“Me Aranth a Ramutha Vestricina dedicò”

Iscrizione su anfora in
bucchero da Cerveteri.
Fine VII secolo a.C.

4. La qualità dei documenti

L'Aruspice: *Il numero dei documenti attestati è davvero enorme. Non prendendo in considerazione i pochi testi più corposi, oggetto della prossima domanda, cosa si può dire rispetto alla qualità, cioè alla rappresentatività, di questi documenti?*

Alinei: Già per l'etruscologia ermeneutica era possibile raggruppare i non pochi testi brevi, la cui traduzione poteva considerarsi come certa, in "categorie" più o meno importanti e rappresentative. Per esempio, i numerosissimi testi brevi che contengono le parole *zila*, *camthi*, *maro* e le loro numerose derivazioni, potevano e possono essere considerati di primaria importanza come fonti che ci illuminano sulle magistrature della società etrusca. Anche i testi brevi che contengono, rispettivamente, parole come *ais eis* 'divinità', *mul-* 'offrire'; *apa* 'padre', *clan* 'figlio', *puia* 'moglie', *ati* 'madre', *hus* 'giovane', *tular-* 'confine', *zic* 'scrivere', *avil* 'anni', *lupu* 'morto', *zic-* 'vivere' ecc. sono molto importanti per la luce che gettano sulla religione, sul rito, sulle parentele, su alcuni aspetti fondamentali del territorio, della cultura, della vita degli Etruschi.

La lettura in chiave turco-ugrica ha non solo confermato e precisato queste conoscenze, ma le ha anche molto arricchite. Anzitutto, ha potuto dimostrare la perfetta equivalenza, nei nomi e nelle funzioni, dello *zila* e del *camthi* etruschi con le due magistrature su cui poggiava l'antica società turco-magiara: il *gyula* (antico ungherese *dz[i]lla* o *jila*) e il *kende* (ambidue le parole sono di origine turca). Inoltre, ha dimostrato che il *maro* è l'equivalente di ungherese *merő* 'misuratore', e quindi altro non era che il famoso "gromatico", l'agrimensore etrusco-latino. Ha poi tradotto termini già noti come magistratuali, ma senza traduzione, come il *lucumone* etrusco, in realtà 'cavaliere', il *purθ-/purt-*, che è il nome turco dell'ascia da combattimento *purtā*; *cepen* 'onorificenza' e *tarils cepta* 'cursus honorum'. E alla lista delle nozioni certe ha aggiunto *uru ure* 'signore', *arce* 'parente di linea materna', *manim* 'nuora' e *za-*



Particolare del *Liber lineus*, II secolo a.C., Museo Nazionale di Zagabria.

Si tratta del testo più lungo finora ritrovato. È un libro – non interamente conservato – scritto su panno di lino, poi riutilizzato in Egitto, sotto forma di bende, per avvolgere la salma di una ragazza. Vi è illustrato qualcosa di simile a un calendario divinatorio o liturgico.

mathi 'madrina', *fase* 'vaso', *fulu* 'fabbro', *pazu* 'cuciniere', *parliu* 'distillatore', *šunu* 'suonatore' *thresu* 'servo', *rasna* 'territorio' (non 'etrusco!'), *teta* 'lotto di terreno', *ma* 'luogo', *pulum* 'corridoio', *nesl* 'guarda, osserva', *penthe* e derivati 'apparecchiare, coprire', *sce* 'ha mangiato', *tamera* 'sepolcro', *tuš* 'fuoco', *thil- thel-* 'riempire, adempire, completare', *iχ-* 'bere', *tesinth* 'mangiare', *zat* 'battaglia' e molti altri. Più importante, la lettura in chiave turco-ugrica ha permesso di raggiungere due risultati finora impensabili per l'etruscologia ermeneutica:

- (1) la traduzione delle didascalie delle figure della tomba Golini I, tale da corrispondere esattamente alle diverse scene rappresentate;
- (2) la traduzione di alcune iscrizioni incise su strumenti 'parlanti': strumenti, cioè, che secondo un costume comune sia in area latino-italica che in quella greca, con la loro iscrizione parlavano al loro proprietario. Come il proiettile con la scritta *vraθ* 'colpisci', o con quella *me katekrił* 'raggiungo casa, colpisco il bersaglio', i vasi con la scritta *itha* 'bevanda' e, fondamentale anche come prova statistica della validità della chiave di lettura turco-ugrica, quella della tazza di Vetulonia: *naceme uru iθal θilen iθal iceme mesnamer tansina mulu*. Cioè, in un ungherese ancora quasi comprensibile a un parlante ungherese: «in me (ungh. *nekem*), signore (ungh. *ur*), la bevanda (ungh. *ital*) versa (ungh. antico *tel-*), la bevanda (ungh. *ital*) bevi (ungh. *igy-*) tutta (ungh. completivo *-meg*); [io sono] il dono (ugrico *mul-*), la bella forma (ungh. antico *szin*) indicante (ungh. *tan-*) la misura (ungh. *-mér*) dell'idromele (ungh. *méz* 'miele', anticamente 'idromele')». Il fatto che la tazza di Vetulonia sia un *kyathos* greco, che, come è noto, era non solo un vaso per bere, ma anche un'unità di misura per liquidi, conferma anche l'esattezza della traduzione di *mesnamer* con 'misura dell'idromele'.

Benelli: Le iscrizioni etrusche rientrano per la grande maggioranza in tipi ben definiti: questo perché l'epigrafe non è mai (o quasi mai) riflesso di un atto estemporaneo; scrivere un'epigrafe costituisce una deviazione dalla normale quotidiana pratica scrittoria, perché ciò che si scrive acquisisce un carattere di durevolezza (e quasi sempre anche di pubblicità) che la normale scrittura non ha. Tutte le civiltà che hanno scritto epigrafi hanno quindi elaborato dei precisi formulari e codici linguistici che regolano questa particolare forma di comunicazione. Gli Etruschi non fanno eccezione.

I testi sono quindi prevalentemente formulari, molto simili fra loro, e rispondono a una rosa limitata di esigenze: soprattutto il ricordo dei defunti, e il dono di oggetti fra uomini o agli dei. Questo ci dà una diffusa conoscenza del lessico collegato alle parentele, alla sepoltura, a elementi salienti della vita dei personaggi ricordati nelle iscrizioni, e poi del lessico del sacro e del dono; le stesse parole ricorrono decine, anche centinaia di volte (e proprio l'alto numero delle ricorrenze permette di raggiungere una ragionevole certezza sul loro significato). Naturalmente la conseguenza è che, pur capendo completamente più del 99% delle iscrizioni etrusche note, il patrimonio lessicale acquisito si riduce a poche decine di parole. Ben altro discorso ovviamente per il patrimonio onomastico: i nomi propri conosciuti sono parecchie migliaia, e proprio da questi derivano molte

importantissime informazioni di carattere storico sulla società etrusca, che sono forse uno dei dati di maggiore importanza ricavati dallo studio dell'epigrafia.

Facchetti: Anche qui adatto, ricitandole quasi alla lettera, alcune riflessioni già contenute in Facchetti 2005b.

L'oggetto della nostra investigazione è un antico codice linguistico oggi scomparso, di cui ci restano solo testimonianze scritte frammentarie e assai limitate quanto a tipologia di testi (praticamente tutti compresi negli ambiti sacrale, dedicatorio, funerario e giuridico), ma non affatto irrilevanti sul piano quantitativo (un'aggravante è costituita dalla mancanza - o quasi - di glossari e di lunghe bilingui letterali, nonché dalle caratteristiche stesse della lingua, genealogicamente isolata e morta senza discendenti). Lo specialista degli studi sull'etrusco dovrà dunque essere dotato di competenze scientifiche in campo linguistico, e specificamente, nel campo della linguistica storica e dello studio dei problemi relativi alle lingue isolate e scarsamente attestate e ai rapporti tra lingua e scrittura. L'ultima competenza è essenziale per poter trarre dai testi scritti le più precise informazioni possibili circa le corrispondenze tra grafemi, o gruppi di grafemi, e fonemi.

Il grado di attenzione prestatato all'aspetto fonologico (ossia alla fonologia dell'etrusco così come è riflessa e recuperabile dalla forma scritta, studiata fondandosi su una serie di rigorosi accertamenti di corrispondenze sistematiche) è infatti uno dei fattori discriminanti per distinguere chi si occupa scientificamente dell'etrusco.

Perciò si dovrà primariamente affidare di chi analizza i testi etruschi ritenendo totalmente intercambiabili, ad esempio, <t, p, k> e <θ, φ/f, χ>, in qualunque posizione e senza dare spiegazione (ad esempio ritenendo perfettamente equivalenti grafie come *pulumχva* e *fulumχva*, che sono in realtà due parole diverse), caso per caso, della ragione articolatoria o funzionale riflessa nella postulata oscillazione (tenuta a parte la questione della scarsa dimestichezza dello scriba del *Liber Linteus*, comportante la non piena utilizzabilità di tale lungo testo in argomentazioni ortografico-fonologiche).

Oltre all'accuratezza riservata all'aspetto fonologico, lo specialista di lingua etrusca si segnalerà per la competenza rispetto alle fondamentali acquisizioni in campo morfologico, con speciale riferimento ai morfemi della flessione (nominale o verbale), ma anche a quelli della derivazione. Questo punto deve essere precisato, nel senso che con "fondamentali acquisizioni" indicheremo non soltanto la conoscenza di quelle funzioni di tratti morfologici ormai acquisite come certezze (e fondate su dati ineccepibili, oltretutto, seppur secondariamente, su una *communis opinio* consolidata), ma anche la dimestichezza con i più importanti settori oggetto di controversia e discussione, in quanto opachi o totalmente oscuri per effettiva carenza di dati dirimenti o chiaramente indicativi, oppure solo per mancanza di una trattazione adeguata ed esauriente.

Pittau: Nella loro stragrande maggioranza le numerosissime iscrizioni brevi sono state già tradotte e interpretate dagli etruscologi. Orbene, esaminate e studiate con attenzione e con pazienza queste numerosissime iscrizioni già tradotte e confrontate le une con le altre, è possibile trarne lumi per le iscrizioni che non sono state ancora interpretate e tradotte. È quanto mi lusingo di avere fatto nella composizione della mia recentissima opera «*Dizionario della Lingua Etrusca*» (Sassari 2005, Libreria Koinè), che è il primo e finora unico pubblicato e che contiene tutto il materiale linguistico rinvenuto sino all'anno 2005.

5. I testi lunghi

L'Aruspice: *I documenti di una certa lunghezza sono solo una dozzina. Fra questi spicca, sia per lunghezza (circa 1200 parole) che per eccezionalità, il libro di Zagabria scritto su panno di lino, l'unica opera non epigrafica in etrusco pervenuta fino a noi.*

Del novero fanno parte - tanto per citare i più noti - le lamine d'oro di Pyrgi, la tegola di Capua, il cippo di Perugia, la tavola di Cortona e l'epitaffio di Laris Pulenas di Tarquinia.

In genere tali testi sono considerati come i più ostici e sono quelli su cui si discute di più. A cosa è dovuta e in cosa consiste questa maggiore difficoltà? E quali sono le più recenti acquisizioni?

Alinei: Per il metodo ermeneutico, la maggiore difficoltà riscontrata nella traduzione dei testi lunghi rispetto a quelli corti è una conseguenza inevitabile del metodo stesso: se in molti testi brevi, per esempio di tipo funerario, appaiono nomi che sono stati già identificati come nomi propri di persona, e la parola che li accompagna è *lupu*, non è stato difficile raggiungere la conclusione che *lupu* significasse probabilmente 'morto'. Conclusione migliorata dalla lettura in chiave turco-ugrica, che permette di leggere *lupu* come forma antica dell'ungherese *lofő*, antico attributo dei guerrieri nobili Szekely, letteralmente 'testa di cavallo', per l'uso di seppellire una testa di cavallo insieme al guerriero magiaro morto. *Lupu*, quindi, non significa 'morto' bensì 'sepolto con onore'.

Se invece aumenta il numero delle parole, per quanto chiari possano essere il contesto culturale e la funzione dell'oggetto (come è il caso, per esempio, per il Cippo di Perugia), le tecniche ermeneutiche mostrano ben presto la corda: il numero delle parole ignote supera di gran lunga quello delle parole note, e la matassa è troppo fitta per trovarne il bandolo.

Per quanto riguarda la chiave di lettura turco-ugrica, uno dei suoi principali successi, a mio avviso, sta proprio nella traduzione delle due lamine di Pyrgi, che si è dimostrata molto più plausibile e realistica delle altre traduzioni proposte. Per gli altri testi lunghi, la difficoltà della mia chiave di lettura sta nel fatto che le lingue da utilizzare per i necessari riscontri sono molte: turco (con le sue numerose varianti asiatiche), ungherese (con le sue varianti, sia storiche che dialettali), e le due lingue obugriche, Mansi e Khanty. Per procedere rapidamente e con successo nella traduzione di questi testi lunghi ci vorrebbe una équipe bene organizzata di etruscologi, turcologi ed ugristi.

Benelli: In realtà, se consideriamo "testi lunghi" tutti quelli di una certa estensione che sfuggono alla regola formulare, il nu-

mero totale è circa una trentina: il che però non cambia di molto la loro incidenza percentuale estremamente esigua sul totale della documentazione etrusca. La difficoltà nella loro interpretazione sta proprio nella presenza di numerose parole estranee al limitato repertorio dei testi formulari, e spesso attestate una sola volta. Per giunta, più un testo è lungo meno è stretta la gabbia dei possibili significati deducibile dall'analisi contestuale. Una dimostrazione eclatante di questo principio: una parola ripetuta più volte all'interno del libro di Zagabria ed esprimente la definizione della comunità cittadina destinatari a dei riti è rimasta a lungo di significato oscuro (perché le frasi avevano comunque senso applicandovi indifferentemente molte traduzioni alternative) finché la scoperta di una brevissima iscrizione di sole quattro parole ha permesso di capirne il significato con certezza totale.

Comunque, anche se non è possibile una traduzione completa di nessuno dei testi lunghi, le nostre conoscenze sono sufficienti a capirne molti elementi, e molti sono i dati di carattere storico e culturale che ne possiamo ricavare.

Facchetti: Per i problemi dei “testi lunghi”, mi sembra chiarificatore un altro brano di Facchetti 2005b: «È indubbio che le aree del *controversum* e dell'*ignotum* nella morfologia etrusca sono assai vaste; tuttavia tali incertezze non investono ogni settore in modo uniforme. La tipologia dei testi a nostra disposizione ci ha, infatti, consentito di restituire, con grande affidabilità, la maggior parte della morfologia della flessione dei nomi e dei pronomi dimostrativi: al contrario la morfologia del verbo e dei pronomi personali (principalmente per carenze testuali) è nota e studiata (o studiabile) solo in misura assai più frammentaria. Quindi, affermando che l'etrusco recente possiede due morfi di Genitivo *-s* e *-(ia)l* (le cui norme di distribuzione sono chiarite, almeno parzialmente), si fa un'affermazione solidamente fondata e condivisa da tutti gli specialisti; lo stesso vale per il morfo *-i* del Locativo (eventualmente monotongato con la vocale tematica: *-a-i > -e*). Chi, per assurdo, ritenesse di rimettere in discussione questi punti acquisiti avrebbe l'onere (peraltro in questi casi oggettivamente insostenibile) preliminare di confutare i dati di certezza su cui si basano queste acquisizioni. (...) Il piano superiore alla morfologia copre l'analisi lessicale e testuale. Il lessico, in particolare, costituisce l'ostacolo più grosso per l'interpretazione dei documenti. La porzione di lessico etrusco rimasta è esigua e si riduce a qualche centinaio di lessemi. Nell'insieme, tuttavia, il riallacciamento del significante al significato, in modo abbastanza preciso e affidabile, è stato possibile per un numero non irrilevante di termini, sempre sulla base delle strategie euristiche d'analisi interna. Ancora parecchio resta, tuttavia, nell'incerto (o nell'inaccertabile con sicurezza) o nel totalmente ignoto. Soprattutto questo si vuol dire quando comunemente si afferma, non del tutto propriamente, che i testi etruschi brevi sono per lo più completamente “traducibili”, mentre quelli lunghi restano oscuri. Di fronte a questi segmenti opachi o bui si può scegliere di tacere oppure di formulare ipotesi sul significato di un certo lessema o, almeno, sulla sua classe semantica di appartenenza o sul suo ipotetico referente. Tali ipotesi, che si espongono, chiaramente, a critiche e confutazioni successive (e restano dunque in pieno *controversum*, almeno fino a nuove scoperte più o meno risolutive), dovrebbero essere prodotte tenendo conto di tutte le ricorrenze del termine in questione e fondandosi su un'analisi accurata dei contesti, sia sul piano grammaticale, sia sul piano dei “dati di contorno”, ossia degli elementi extralinguistici del tipo di supporto, del contesto archeologico, ecc. Inoltre il sostegno concorrente di più di una strategia euristica aumenta il peso della proposta. (...) A differenza della fonologia e della morfologia, campi ormai riservati a chi dispone di solide competenze linguistiche, l'indagine sul lessico e l'analisi dei testi (tenuto ovviamente conto dei dati grammaticali scaturenti dal dibattito tra linguisti etruscologi) possono ricevere importanti contributi anche dagli interventi di studiosi di altre discipline, specialmente degli archeologi, e dall'impiego di altre competenze (ad esempio per lo studio di testi rituali o giuridici), per cercare di identificare il significato contestuale e da questo il referente. È vero poi che la precisa “forma del contenuto” del segno (ossia gli effettivi confini semantici di ciascun elemento) resterà, per l'etrusco, per lo più non del tutto precisabile, data la frammentarietà del *corpus* e lo stato ricostruttivo delle proposte: tuttavia ciò non significa che, nel campo del lessico, ad esempio, tutto resti incerto e che ci si debba contentare solo di ipotesi probabili o possibili: quando affermiamo che *apa* e *ati* significano “padre” e “madre”, oppure che il termine *zilaθ* indica la magistratura suprema, oppure che *tur(u)-* e *mul(u)vani-* esprimono l'idea di “dare” / “donare” / “dedicare”, diciamo, con diversi gradi di approssimazione, qualcosa di assolutamente certo, dimostrato e incontrovertibile. Lo stesso, come sopra si è mostrato con qualche esempio, vale per la morfologia: in alcuni settori della quale si sono raggiunte altrettanti certezze».



Cippo di Perugia, II secolo a.C., Museo archeologico nazionale dell'Umbria (Perugia). Pietra utilizzata per segnare un confine, probabilmente fra due terreni privati.



Tavola di Cortona, II secolo a.C., Museo della città etrusca e romana di Cortona.

Ritrovata nel 1992, l'iscrizione – una delle più lunghe di cui disponiamo – risulta frantumata in otto parti già dall'antichità (uno dei frammenti non è stato ritrovato).

Il documento è stato interpretato come un atto pubblico attestante un passaggio di proprietà o la soluzione di una contesa inerente ad alcuni terreni.

Pittau: Di tutti i citati testi lunghi io ho presentato una possibile e verosimile interpretazione e traduzione nelle mie due opere che ho citato, con esclusione della Tegola di Capua e del Libro di Zagabria.

La difficoltà di questi ultimi due testi non dipende affatto dalla loro lunghezza (che anzi dovrebbe essere un elemento assai favorevole per la loro interpretazione e traduzione), ma dipende dal fatto che, essendo documenti di carattere religioso, il loro linguaggio è estremamente

specializzato o tecnico e quindi è molto lontano dal parlato comune. Siccome la mia età molto avanzata non mi consente di lanciarmi in questa nuova avventura linguistica, io mi permetto di indicare ai giovani quale dovrà essere la via per riuscire ad interpretarli. Premesso che, come tutti sappiamo, gli Etruschi hanno tramandato ai Romani molte credenze religiose, c'è ragionevolmente da supporre che ne abbiano tramandato anche molta terminologia religiosa. Ebbene, i giovani studiosi che accetteranno di correre questa avventura dovranno studiare molto minutamente tutte le credenze e pratiche religiose dei Romani ed insieme la relativa terminologia. Ad onore del vero questa strada è già stata indicata e affrontata da uno studioso austriaco che non ha mai avuto buon nome tra gli archeologi (anche perché li ha invitati a stare nell'ambito della loro archeologia e a non fare i linguisti), Ambros Joseph Pfiffig. Però, a mio modesto avviso, se il Pfiffig ha avuto il merito di indicare la via esatta, forse ha avuto anche il torto di avere tratto conseguenze premature o affrettate dai suoi studi.

6. La parentela linguistica

L'Aruspice: *Se la maggior parte degli studiosi appare allineata con la celebre definizione di Dionigi di Alicarnasso (storico dell'epoca di Augusto) secondo cui la lingua etrusca non aveva riscontro e somiglianza con le altre lingue conosciute, abbiamo esempi di studiosi che hanno ritenuto di riscontrare una parentela più o meno stretta con altre lingue anche assai diverse fra loro.*

Qual è la sua posizione in merito? E quale sarebbe, comunque, ai fini della comprensione dei testi il guadagno che potremmo conseguire stabilendo una parentela con l'una piuttosto che con l'altra lingua?

Alinei: Ringrazio gli organizzatori per la domanda, posta in maniera originale: cosa si guadagna, nel caso si scelga il metodo comparativo, dalla scelta di una lingua piuttosto che un'altra? Questo è, infatti, un punto fondamentale. Naturalmente, la prima condizione che si chiede, a chi identifica l'etrusco con un'altra lingua, è che la sua traduzione sia "forte" sul piano linguistico, cioè che produca notevoli passi avanti nella traduzione dei testi, senza contraddire tutto ciò che l'etruscologia ermeneutica ha acquisito fino ad ora. Ora, a parità di queste condizioni (ammesso, per assurdo, che questo possa avvenire!), cosa si guadagnerebbe, per esempio, dall'identificazione dell'etrusco con il sanscrito? Assolutamente nulla, perché nulla c'è, nella documentazione archeologica etrusca, che ci spinga in quella lontana direzione. Nel caso dell'ungherese, invece, il guadagno è evidente, perché tutta la documentazione archeologica, come è stato riconosciuto fin dagli anni Sessanta grazie ai fondamentali lavori di Hugh Hencken (entusiasticamente recensiti, fra l'altro, da Pallottino), dimostra che *la cultura di Villanova, la matrice dell'Etruria storica, proviene proprio dal bacino danubiano-carpatico*. Ma non basta: l'archeologia ha dimostrato anche, e da tempo, che nell'attuale Ungheria, nel Calcolitico (III millennio a.C.), arrivò, provenendo dalle steppe dell'Ucraina, un'ondata di guerrieri montati a cavallo, detti *kurgan* dal nome turco dei tumuli delle loro tombe. Purtroppo, questi guerrieri *kurgan* sono stati e sono tuttora visti, dai tradizionalisti, come gli antenati degli Indo-Europei. E questo, nonostante la ricerca archeologica degli ultimi decenni abbia dimostrato che nessuna invasione di massa ha mai avuto luogo nella preistoria europea, tale da giustificare un cambiamento linguistico su scala continentale, e che l'invasione dei *kurgan* ha un carattere assolutamente *locale*. Inoltre, aggiungo io, ci sono mille prove che i guerrieri *kurgan* parlavano una lingua turca e sono quindi loro i responsabili della diffusione della terminologia equestre turca in tutta l'Europa orientale. Se si accetta questa nuova interpretazione, l'identificazione degli Etruschi con i guerrieri *kurgan* Turco-Asiatici-Magiari che hanno prima invaso l'Ungheria, portandovi i principali tratti della cultura villanoviana, e poi, nei due millenni successivi, hanno continuato nella loro espansione arrivando, via terra e via mare, in Italia, diventa quanto mai realistica. Si tratta quindi, semplicemente, di fare arrivare gli Ungheresi nel loro attuale territorio, scendendo dall'area siberiana dell'Ob dove prima si trovavano con le altre lingue ugriche, e dove erano stati assimilati da una élite guerriera turca, non più nel Medio Evo, come si sostiene oggi, ma nel Calcolitico.



Stele di Lemno (isola greca dell'Egeo), fine VI secolo a.C., Museo Archeologico di Atene.

Il testo è redatto in una lingua (attestata da pochissime iscrizioni, di cui questa è quella più corposa) che presenta notevoli somiglianze con l'etrusco.

Benelli: Livio tramanda la notizia di una parentela fra Etruschi e Reti, che sembra effettivamente riscontrabile dalle iscrizioni; l'estrema frammentarietà della documentazione fa sì che sia però l'etrusco ad aiutare a capire il retico, e non viceversa. Più difficile la posizione del lemnio (lingua parlata dagli abitanti dell'isola egea di Lemno prima dell'occupazione ateniese), documentato da pochissime iscrizioni, una sola delle quali di una certa ampiezza, in una lingua che sembra avere forti assonanze con l'etrusco, e che non ha nessun legame con quelle dell'Asia minore; se però traduciamo il lemnio come se fosse etrusco, ne risulta che uno dei due personaggi menzionati nell'iscrizione più lunga ha un tipo di formula onomastica che, nell'intero Mediterraneo, esiste solo nella penisola italiana. Quindi, delle due l'una: o il lemnio non ha nulla a che fare con l'etrusco (e la nostra traduzione è sbagliata), oppure il titolare del monumento era un etrusco d'Etruria.

Ciò detto, non esiste alcuna altra parentela documentabile (anche se non dobbiamo dimenticarci che molte regioni del mondo classico non hanno restituito iscrizioni, e quindi non sappiamo che lingue vi si parlassero; poco aiutano funambolismi ermeneutici su una manciata di toponimi). La ricerca della parentela linguistica dell'etrusco è una chimera che a volte ha assunto comprensibili motivazioni di carattere ideologico (per esempio per i nazionalisti albanesi, alla ricerca di una cultura anteriore e più nobile di quella dei greci), altre è puro esercizio di erudizione fine a

se stesso. Se si pensa che l'etrusco è stato confrontato con parecchie decine di lingue o famiglie linguistiche diversissime fra loro, e che ognuno di questi confronti, letto isolatamente, sembra funzionare benissimo, si può capire facilmente come questa ricerca sia fallace. Il paradosso è che tutte le ricerche di questo tipo partono dai medesimi significati acquisiti delle parole etrusche più attestate, che ognuno degli autori interpreta come prova inconfutabile di un legame dell'etrusco con l'uno o l'altro gruppo linguistico. Ma se tutte le strade sono ugualmente buone, nessuna è buona: vuol dire che è il metodo a non funzionare.

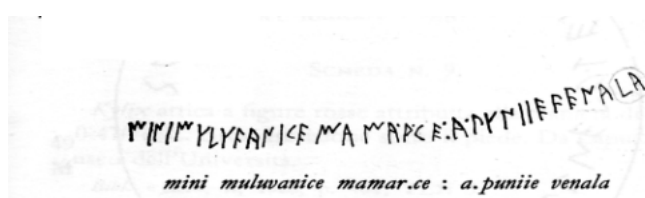
Facchetti: Anche di questo aspetto mi sono occupato in Facchetti 2005b, da cui è tratta la lunga citazione inserita qua sotto, in chiusura.

«Sulla posizione dell'etrusco e, in generale, sui tentativi, tutti falliti, di avvicinarlo a lingue indeuropee e non, si può leggere l'eccellente intervento del Beekes (1993), col quale concordo pressoché totalmente, con poche eccezioni, per la citazione del datato "genitivo del genitivo" (p. 55), per l'analisi come "double case ending" di *-l-θ* (p. 57), che è una costruzione di Genitivo + Posposizione, e per l'ormai superata opinione che la relazione tra etrusco e retico non sia ancora chiara (p. 59; v. Rix 1997). Da questo scritto risalta bene la totale infondatezza di tutti gli approcci prevalentemente "etimologici" (usiamo questa etichetta per indicare le presunte identificazioni di connessioni genealogiche dell'etrusco) avanzati nel corso degli anni da linguisti o etruscologi in genere, come, ad esempio, Vladimir Georgiev o l'archeologo Alessandro Morandi (quest'ultimo tanto apprezzabile come epigrafista quanto assolutamente inattendibile sul piano dell'analisi linguistica). A ciò si potrebbe aggiungere, sempre a titolo d'esempio, l'intervento di un autorevole linguista, Francisco Adrados, che in due articoli (Adrados 1989 e 1994), ha cercato di provare il carattere anatolico dell'etrusco, riuscendo però solo a mostrare la sua impreparazione nello specifico campo di studi. Nonostante questo tipo di approcci appartengano ormai alle fasi precedenti dell'ermeneutica etrusca, ancor oggi "riemergono" nelle ricerche di autori, anche con competenze linguistiche, che ripercorrono le stesse orme con risultati parimenti inaffidabili. (...) Ancora più recentemente Mario Alinei ha pubblicato *Etrusco: una forma arcaica di ungherese* (Alinei 2003; su cui v. Gheno 2004), senza che la sua competenza di linguista di professione abbia potuto evitargli di ripercorrere metodologie simili a quelle di alcuni degli autori precedentemente citati. Non è questo il luogo per considerare il lavoro nei dettagli: basterà notare che l'Alinei costruisce le sue analisi dopo aver fatto praticamente *tabula rasa* del precedente lavoro combinatorio sull'etrusco (specie, ma non solo, per quanto riguarda la grammatica), per cercare in ogni modo di far calzare all'etrusco le flessioni ugrofinniche. Sul piano fonologico (e dei rapporti grafemi / fonemi) egli ignora completamente i raffinamenti e gli sviluppi più o meno recenti (di cui sopra abbiamo fatto cenno), per tornare alla vecchia e comoda scappatoia della "grafia mutevole e oscillante" e dell'"incostanza ortografica" (p. 263), che è la via maestra percorsa da tutti gli "etimologisti" o "comparatisti" per indagare, con gli opportuni "colpi di pollice", le cinque o seicento basi lessicali etrusche, avendo a disposizione per il "confronto" decine di migliaia di lessemi delle lingue note da loro reputate affini (o ancora di più, se si riferiscono ad intere famiglie linguistiche). Anche sul piano dell'analisi lessicale il confronto con l'ungherese produce incoerenze irreparabili: come per l'etrusco *cel*, il cui significato "terra", anche sulla base della Tavola di Cortona, è ormai un dato certo (v. invece p. 54), oppure la pretesa dicotomia tra i titoli *zilaθ / camθ* (che Alinei peraltro conguaglia, senza opportune spiegazioni, con *canθ*: v. invece Torelli-Agostiniani 2001, p. 137), posta all'origine di tutta la nuova teoria, la quale dicotomia non esiste assolutamente in etrusco (cfr., per es., Maggiani 1998). Ovviamente non si vuol dire che la ricerca di parentele, anche lontane, con l'etrusco non è né sarà mai ammissibile: si fa solo rimarcare che essa sarebbe possibile e ben fondata soltanto tenendo conto (anche per confutarli) di tutti i risultati emersi dal dibattito scientifico (peraltro ancora in corso e in evoluzione) della "fase del raffinamento", che offre sicuri punti d'appoggio eruiti [ricavati, *ndr*] dalle indagini combinatorie (*sensu lato*) più avanzate. Nessuno dei tentativi "etimologici" ha invece, neanche lontanamente, operato in questo modo (e in ciò risiede la loro radicale inaffidabilità), o perché precedente alla "fase del raffinamento", o perché completamente ignaro dei menzionati dati scientifici (per semplice mancanza o perché scomodi e non "calzanti")».

Sul mio tentativo di confronto etrusco-minoico, non dirò niente qui, dato che, come ho già ribadito in tutte le salse, si tratta di una proposta altamente ipotetica (che poi richiederebbe di entrare in dettagli troppo macchinosi), di fatto (almeno al momento) non verificabile (né confutabile). Alcuni indizi che suggeriscono questa ipotesi mi sono comunque sembrati (e mi sembrano tuttora) di un certo peso.

Pittau: Gli studiosi che sono allineati con la nota tesi di Dionigi di Alicarnasso sono generalmente gli archeologi, quelli che aderiscono ancora alla tesi della «lingua etrusca non comparabile con nessun'altra». I linguisti invece, almeno in generale, la pensiamo diversamente e comparazioni dell'etrusco con altre lingue le abbiamo fatte e continuiamo a farle.

In via particolare io appartengo alla schiera dei linguisti che ritengono che anche l'etrusco sia una "lingua indoeuropea". Ovviamente qui non mi posso dilungare sulle numerose prove che ho presentato nella mia opera *La Lingua Etrusca – grammatica e lessico*, 1997, Libreria Koinè, Sassari. Mi limito solamente a segnalare che ho pure dimostrato – finora non contraddetto da alcuno – che perfino i numeri etruschi della prima decade trovano riscontro nei corrispondenti numeri di lingue indoeuropee. E la cosa è della massima importanza, dato che tutti sappiamo che la prima prova della parentela delle varie lingue indoeuropee è stata fornita proprio dalla omoradicalità dei numeri della loro prima decade.



“me dedicò Mamarce Apunnie a Venai”

Iscrizione su Oinochoe in bucchero, dal santuario di Portonaccio a Veio. Prima metà VI secolo a.C.

Replica finale

L'Aruspice. È concessa a tutti la possibilità di concludere con una replica.

Alinei: Il lettore avrà capito che, dei quattro intervistati, Benelli e Facchetti rappresentano la scuola etruscologica ermeneutica, che esclude o ignora possibili rapporti dell'etrusco con altre lingue, ed è quindi votata allo stallo; mentre Pittau e chi scrive rappresentano due nuove linee di ricerca, ambedue basate sull'idea che l'etrusco è apparentato con una o più lingue documentate: rispettivamente una forma arcaica di sardo e una forma arcaica di ungherese (cioè turco-asiatico e ugrico). Tutti e quattro siamo linguisti ed universitari, ma con diverse specializzazioni: Benelli e Facchetti prevalentemente etruscologi; Pittau prevalentemente dialettologo sardo; mentre chi scrive, in quanto specializzato in lessicologia, geolinguistica, origini delle lingue e semantica teorica e storica, è il più "generalista" dei quattro.

La mia tesi sulle origini turco-asiatiche e ugriche dell'etrusco non è una ipotesi azzardata, nata dal nulla o dal caso; ma è la conferma di una vera e propria "previsione", resa possibile dalla Teoria della Continuità, che avevo nel frattempo elaborato sulla base del mio trentennale lavoro per l'*Atlas Linguarum Europae*, e che ho illustrato nei due volumi sulle *Origini delle Lingue d'Europa*, pubblicati nel 1997 e nel 2000 dal Mulino. Secondo questa teoria – l'unica finora che, sbarazzandosi definitivamente della tesi dell'invasione degli Indoeuropei, concorda con le conclusioni più recenti dell'archeologia e della genetica –, gli Indoeuropei sono le prime popolazioni di *Homo sapiens sapiens* che si sono insediate nella maggior parte del nostro continente (nonché di parte dell'Asia), così come gli Uralici (che comprendono gli Ugri) lo sono del Nord-Est d'Europa e della Siberia occidentale, e i Turchi e i Mongoli dell'Asia Centrale. Ne consegue, quindi, che sono Turchi e Mongoli i gruppi neolitici che – nell'età del Rame – addomesticano per la prima volta e imparano a cavalcare il cavallo, trasformandosi così nei pastori nomadi e guerrieri che, da allora in poi, hanno dominato le steppe che si estendono dalla Mongolia all'Ucraina e alla *puszta* ungherese, disseminandovi i loro tumuli funerari chiamati, nella loro lingua, *kurgan*. E devono quindi essere Turchi i pastori guerrieri detti appunto *kurgan* che, sempre nel corso dell'età del Rame, invadono il bacino carpatico (cioè il territorio dell'attuale Ungheria), portandovi la loro cultura.

Ora, secondo la teoria comunemente accettata dai Finnougristi, sono appunto Turchi asiatici quelli che introducono fra gli Ugri dell'Ob (fra cui anche i futuri Ungheresi), in Siberia, l'equitazione, l'agricoltura e l'allevamento con la loro terminologia. E sono Turchi dello stesso ceppo anche i pastori guerrieri che, dopo avere assoggettato e assimilato un gruppo di Ugri siberiani – i futuri Ungheresi – invadono con loro l'attuale territorio ungherese, segnando così la nascita dell'Ungheria. Di qui il carattere profondamente misto, turco asiatico ed ugrico, del lessico ungherese. Secondo la teoria corrente, tuttavia, questo episodio fondamentale avrebbe avuto luogo nel Medio Evo, mentre *nella Teoria della Continuità esso si lascia antedatata all'età del Rame*.

Per quanto riguarda il nesso con l'etrusco, l'archeologia moderna ha poi accertato – da quasi mezzo secolo – che *le origini della cultura di Villanova, la matrice dell'Etruria e di Roma, ha le sue origini nel bacino carpatico*. Conclusione che gli etruscologi ermeneutici conoscono bene, ma hanno sempre trascurato (per il dogma, imperante fino a poco fa, del carattere autoctono degli Etruschi in Italia) e che anche adesso, nonostante la mia tesi, continuano ostinatamente a fingere di non conoscere. Ecco perché diventava possibile "prevedere" – anche alla luce del fatto che sia nell'Europa del Rame che in quella del Bronzo è sempre la *metallurgia balcanica* che primeggia – che la stessa ondata di Turchi asiatici ed Ugri che aveva conquistato l'Ungheria nell'età del Rame, avesse continuato, come Etruschi, la propria espansione verso sud nell'età del Bronzo e Ferro. "Previsione" confermata, anche questa, dalla ricerca archeologica, che in Italia osserva continue infiltrazioni e, addirittura, indizi di invasione, *proprio dal bacino danubiano-carpatico*.

Ed ecco perché quando, spinto a cercare una conferma linguistica delle mie "previsioni", ho scoperto che le due principali magistrature etrusche – lo *zila* e il *kamthi* – erano identiche a quelle della antica società magiara – lo *dz-lalgyula* e il *kende* – sapevo di avere imboccato la via giusta. Le successive ricerche hanno solo confermato questa prima, fondamentale scoperta. Capisco che una tesi così solida ma, allo stesso tempo, così inaspettata e innovativa, abbia potuto e possa generare il panico fra gli studiosi che hanno dedicato una vita a sostenere che l'etrusco è la lingua isolata di un popolo autoctono, che si può studiare solo come un puzzle infinito. E giustifico così il perdurante silenzio degli etruscologi (l'unica recensione italiana del mio libro è quella – incredibile per la sua futilità – di un finnougriista: D. Gheno. La menzione Facchetti, che però non menziona né la mia risposta "per le rime" (*Quaderni di Semantica*, 51 (2005)) né, tanto meno, la dettagliata recensione, con una valutazione *assolutamente favorevole*, di un altro finnougriista, il francese Léo Leonard, pubblicata in *Études finno-ougriennes* (38 (2006), pp. 228-237), la più autorevole rivista francese di studi finnougriici).

Trovo però sconcertante il modo di "dibattere" il problema di Facchetti e di Benelli: l'intelligenza vivace, ma capricciosa, incoerente e, come abbiamo visto, non sempre rispettosa dei fatti, (2) del primo non gli permette di riconoscere neanche le più irrefutabili conclusioni della mia tesi. La profonda conoscenza della storia dell'etruscologia e della *raison d'être* del metodo ermeneutico di Benelli sembrano ancorarlo per sempre a quelle profondità, impedendogli di tornare in superficie per affrontare il presente e guardare con occhi aperti nuove realtà. Nessuno dei due, per esempio, ricorda le recentissime e clamorose scoperte dei genetisti (menzionate invece da Pittau), cioè che l'esame del DNA degli antichi Etruschi e dei Toscani moderni (e della razza bovina toscana) convergono verso un'origine degli Etruschi dall'area *turca*! Non dovrebbe bastare questo per in-

2 Un altro esempio: Facchetti mi attacca per « la pretesa dicotomia fra i titoli *zila/kamthi* ..., posta all'origine di tutta la nuova teoria, la quale non esiste assolutamente in etrusco ». Sfido Facchetti a trovare nel mio libro una sia pur minima indicazione di questa « pretesa dicotomia ». L'unica « pretesa » è quella di Facchetti nell'attribuirmi questa evidente assurdità. Al contrario, io ho sempre parlato di una « coppia fondamentale » di magistrature e di un « duplice principato », con una identica distribuzione di ruoli nella società etrusca e nell'antica società magiara. Non è certo così che, nella ricerca scientifica, ci si dovrebbe confrontare con le idee altrui!

durre qualunque studioso dedito alla ricerca della verità a considerare la mia tesi?

Il guaio è che nel mondo accademico non vigono regole di fair play. Non a caso, la più famosa barzelletta accademica recita: Dio, volendo creare l'uomo perfetto, creò il Professore Universitario. Il Demonio, furibondo, creò il Collega.

Benelli: Non è facile scrivere una replica globale quando il linguaggio degli interventi è così eterogeneo; per questo motivo cercherò di mantenere ancora la massima chiarezza possibile, evitando di addentrarmi in questioni specialistiche approfondite. Nulla da dire riguardo alle basi metodologiche della ricerca, che, come il lettore avrà certamente intuito, sono ormai acquisite. Il metodo, comunque lo vogliamo chiamare, è sempre quello stesso che parte da Lanzi, e che si sviluppa fino al tardo XIX secolo con i lavori di Pauli e Deecke, le cui trafile ermeneutiche si basavano sempre e comunque sulle bilingui etrusco-latine: un punto che giova ricordare, dal momento che oggi, dall'alto delle nostre conoscenze enormemente più estese, tendiamo a considerarle documenti secondari, e a dimenticare che quasi tutto quello che esiste di certo nell'etrusco deriva proprio dall'analisi di queste iscrizioni. Fra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo si passa a un approccio più direttamente linguistico (iniziato peraltro già da Pauli e Deecke), che ha prodotto solo migliaia di pagine di elucubrazioni inconcludenti, intorbidando le acque con "traduzioni" di successo effimero.

Il nuovo corso, nel quale ancora oggi ci muoviamo, deve moltissimo all'opera instancabile di Giulio Buonamici, che nel periodo tra le due guerre ha dovuto combattere a lungo contro le chimere evocate dalla ricerca linguistica. Senza Buonamici, e senza i lavori dei linguisti della seconda generazione del secolo (come Goldmann, Leifer, Olzscha) è impossibile capire la vera e propria rivoluzione avvenuta a partire dagli anni '60 del '900. Quelle che sono a tutt'oggi le opere di riferimento, dovute a linguisti ed epigrafisti di almeno due generazioni successive (Helmut Rix, Carlo de Simone, Giovanni Colonna, Mauro Cristofani, Luciano Agostiniani, Adriano Maggiani, per citare solo i nomi più noti), sono l'esito di un processo che si è sviluppato in modo graduale nel corso di numerosi decenni, e che ricevette un impulso considerevole da un memorabile articolo di Massimo Pallottino del 1969. Ogni passo della ricerca non può che muovere dal passo precedente e dalle sue acquisizioni, positive o negative, accettate o respinte.

Ricordare il percorso, lungo e non lineare, che ci ha condotto alle attuali conoscenze sull'etrusco, non è mero esercizio di erudizione; lo studioso non lavora isolato, ma trae insegnamento dai successi e dagli errori dei propri predecessori, oltre che dal dialogo con i propri colleghi. La ricerca passata ci insegna come sia inevitabilmente sterile cercare di interpretare l'etrusco tramite la comparazione linguistica; il fatto che questo metodo sia stato tentato da illustri studiosi con comparazioni di segno diversissimo e con risultati ugualmente illusori e deludenti ne è prova evidente; né vanno più avanti i tentativi più o meno ingegnosi di dilettranti dei nostri giorni. Per riprendere uno schema risalente a Pallottino, sull'etrusco abbiamo del certo, del probabile, del possibile e dell'ignoto. Tutto il certo, tutto il probabile e la maggior parte del possibile sono stati acquisiti con metodi non linguistici.

Lo scopo finale di ogni ricerca sul mondo antico è quello di ricostruire la storia: che cosa è successo e perché. Se si perde di vista questo obiettivo, si perde il senso principale dell'indagine. La lingua e l'epigrafia degli Etruschi sono una parte di una serie di eventi e di realtà storiche, ed hanno un significato soltanto nella misura in cui contribuiscono a questo scopo finale. Per questo l'epigrafista lavora solo sul certo e sul probabile; già il possibile è troppo fragile per potervi costruire sopra qualcos'altro. Solo il certo e il probabile forniscono dei dati che possono essere versati nel crogiolo della ricerca antichistica, e svolgervi un loro ruolo; possono essere provati alla luce del resto dell'evidenza, e sostenerla a loro volta.

Discettare sul possibile e sul forse possibile è un semplice gioco di enigmistica solitaria che nulla porta alla ricerca; e non è un caso che chi indulge a questi passatempi citi quasi solo se stesso e sia citato solo da se stesso. Ma questa non è ricerca.

Facchetti: Salvo il caso di Benelli, con cui concordo praticamente su tutto quello che ha scritto (ad eccezione della nota sul lemnia), non ritengo necessarie repliche agli altri interventi, dato che la mia opinione emerge già, esplicitamente o implicitamente, dalle mie risposte e dalla bibliografia di riferimento.

Pittau: 1) La situazione in cui si trova la lingua etrusca nelle mani di alcuni linguisti mi fa venire nella mente un'immagine o paragone: l'etrusco è come un essere extra-terrestre, capitato non si sa come sulla terra, il quale, gravemente mutilato, viene ricoverato in un nostro ospedale: i medici non conoscono per nulla la struttura fisiologica del paziente, non conoscono una parola della sua lingua. Ed allora lo sottopongono alle più sofisticate analisi e terapie, molte creandole appositamente ed ex novo. Col che questi colleghi dimostrano di pagare ancora un pesante tributo alla tesi – spesso sostenuta, ma mai dimostrata – dell'etrusco «lingua non comparabile con nessun'altra».

Nel mio «Dizionario della Lingua Etrusca» compare anche la traduzione di circa 1600 iscrizioni, molte delle quali erano già state tradotte da linguisti precedenti e godevano dell'unanime consenso degli specialisti. Ebbene, chi esamina con attenzione ed una per una queste iscrizioni ormai pacificamente "tradotte", non è in grado di trovare e indicare alcun fenomeno linguistico che non compaia in altre lingue conosciute, non riesce cioè a dimostrare che l'etrusco era una «lingua non comparabile con nessun'altra».

2) Nei citati 50 anni in cui regnò sovrana questa tesi, la parola d'ordine era questa: «proibito "tradurre" le iscrizioni etrusche, lecito solamente "commentarle". E l'ovvio risultato fu che molti di questi "commenti" erano nient'altro che "aria fritta".

3) Per il progresso della nostra disciplina può essere molto utile liberarsi da certe "sudditanze" psicologiche, anche se sono pacifiche e conclamate. Io non esito a dire che non credo che Helmut Rix abbia contribuito parecchio alla conoscenza dell'etrusco. Certamente egli ha "scritto" e "parlato" molto sull'etrusco, ma nella realtà ha finito col "dire" poco, molto poco su questa lingua. Il merito maggiore di questo studioso sarebbe la sua opera «Etruskische Texte», la quale però purtroppo è piena di difetti, che non abbiamo tralasciato di mettere in risalto io ed altri critici (fra cui la stramberia dell'uso di ben 8 grafemi nuovi per indicare le due sibilanti!). In realtà è un'opera da maneggiare con cautela, ciò che rende ancora utile e indispensabile il «Thesaurus Linguae Etruscae» promosso da Massimo Pallottino, con la collaborazione di altri studiosi.

Glossario

Col presente glossario si intende fornire uno strumento interpretativo basato sul linguaggio comune, privilegiando nella definizione di alcuni termini tecnici la chiarezza e la semplicità espositiva all'esattezza scientifica della terminologia.

Autoctono: Termine con cui un popolo definisce se stesso come originario di un luogo, quasi fosse nato dalla terra stessa. In pratica si tratta del contrario di immigrato.

Epigrafe: L'epigrafe è un testo pubblico commemorativo di una persona o di un evento. In ambito accademico però con epigrafe si intende qualsiasi testo scritto su materiali, come la pietra o il metallo, in genere non utilizzati nel quotidiano per scrivere.

Epigrafi digrafe: Con iscrizione digrafa si intende un testo scritto con due sistemi grafici diversi, per esempio in caratteri etruschi e caratteri latini.

Ermeneutica: Con questo termine, che ha origine nell'ambito degli studi biblici, si intende tradizionalmente l'interpretazione del significato dei documenti rinvenuti, senza porre l'accento sulla struttura della lingua.

Etimologia: L'etimologia è lo studio dell'origine e della trasformazione delle parole nel tempo.

Fonetica: La fonetica è lo studio dei suoni delle lingue da un punto di vista della loro produzione fisica.

Geolinguistica: Lo studio della distribuzione geografica dei fenomeni linguistici comuni a lingue o dialetti più o meno affini.

Grafema: In un sistema di scrittura il grafema è l'unità grafica più piccola, per esempio una lettera dell'alfabeto.

Indoeuropeo: Con l'espressione "lingue indoeuropee" ci si riferisce a un gruppo di lingue attestate, nelle loro forme più antiche, su un'area che va dall'Asia centrale all'Europa e considerate – per via di una serie di corrispondenze sistematiche di tipo fonetico, strutturale, lessicale – come legate da parentela.

Lessico/lessicologia: La lessicologia si occupa dell'insieme delle parole e delle locuzioni di una lingua, cioè il lessico, termine con il quale più comunemente si intende un repertorio più o meno ampio di vocaboli (qualcosa di molto simile a un dizionario).

Morfologia: La morfologia è la branca della linguistica che si occupa delle variazioni che subiscono le parti di una lingua (per es. le parole) a seconda della funzione che svolgono nei diversi contesti.

Onomastica: Nell'ambito della linguistica, l'onomastica è lo studio dei nomi propri di persona.

Pusza (pronuncia *pusta*): È il termine con cui gli ungheresi si riferiscono alle loro sconfinite pianure erbose. Equivale di fatto alla steppa.

Semantica: In linea generale con semantica si intende lo studio del significato delle parole e delle frasi di una lingua. Più in particolare, come branca della semiotica, è lo studio della relazione fra i "segni" di una lingua (per es. le parole) e il loro significato.

Semiotica: La semiotica è la scienza che si occupa dei segni con cui avviene la comunicazione (parole, gesti...).

Sintassi: La sintassi studia la composizione e la disposizione degli elementi all'interno della frase o del discorso.

Ugro/ugrico: Con questi termini si indica un gruppo linguistico, non indoeuropeo, che comprende fundamentalmente l'ungherese e un altro paio di lingue del bacino del fiume Ob ad est degli Urali (definite quindi "obugriche").

IMMAGINI TRATTE DA:

Bilingue di Pesaro: pag. 8,
da: **Pallottino, Etruscologia (7a ed.), Hoepli, Milano, 1984**

Lamine di Pyrgi: pag. 9, Stele di Lemno: pag. 15
da: **Gli Etruschi, Bompiani, 2000, Catalogo della mostra a Palazzo Grassi, Venezia, 26 novembre 2000-1 luglio 2001**

Particolare del libro di Zagabria: pag. 12
da: **Gli Etruschi e l'Europa, Catalogo della mostra, Fabbri Editori, 1992.**

Tavola di Cortona: pag. 14
da: **Franco Falchetti, Antonella Romualdi, Etruschi, Le scoperte più recenti, Octavo, Firenze, 2000.**

Cippo di Perugia: pag. 14
Da: <http://commons.wikimedia.org/>

Le immagini di pag. 6, 11, 16, sono tratte da:
Cristofani, Introduzione allo studio dell'Etrusco, Firenze 1981 prima ed. 1973

L'immagine di pag. 2 è tratta da:
Morandi, Nuovi lineamenti di lingua etrusca, Roma 1991



PROGRAMMA CULTURALE

Aprile—Giugno 2008

CONFERENZE

Sabato 10 Maggio

“Le città degli Dei: civiltà messicane” A cura di Giuseppe Fort

Sabato 24 Maggio

“Masada: l’ultima resistenza” A cura di Renato Tiberti

Castello di Santa Severa—Museo Civico Archeologico, ore 17,30—Partecipazione Gratuita

VISITE GUIDATE

Domenica 8 Giugno

“ALBANO LAZIALE: Da Albalonga ai *Castra Albana*”

A cura di Pino Chiarucci (Direttore del Museo Archeologico di Albano)

Visita del Museo Civico e delle aree archeologiche della città. Intera giornata, pranzo in ristorante, pullman GT.
Contributo: 45 € soci, 55 € non soci. Prenotazione obbligatoria entro 7 gg. dalla partenza.

Domenica - Maggio (da definire)

“PROGETTO: ARCHEOLOGIA SENZA BARRIERE”

A cura di Fabio Papi - In collaborazione con Associazione “Nuove Frontiere”

Visita guidata, per persone con problemi motori, al Castello di Santa Severa, al Museo del Mare e della Navigazione Antica, alle Mura Poligonali del Castrum di Pyrgi. Durata: mezza giornata
Appuntamento 9.00 – Castello di Santa Severa. Prenotazione obbligatoria. Partecipazione gratuita.

VIAGGI DI STUDIO

SICILIA ARCHEOLOGICA

In preparazione a fine Settembre (5 giorni – 4 notti)

A cura di Flavio Enei - In collaborazione con la “Rotte dei Fenici”

Viaggio di studio nella parte occidentale dell’isola con la visita delle aree più interessanti della Sicilia greca e fenicia.
Quota da definire. Programma dettagliato disponibile in segreteria.

ESCURSIONE NATURALISTICA ARCHEOLOGICA

Domenica 25 maggio

“GLI ETRUSCHI DEI MONTI CERITI” A cura di Fabio Papi

Camminata nei boschi di Caere alla scoperta delle presenze archeologiche sconosciute, percorrendo antichi tracciati immersi nella lussureggiante macchia mediterranea dei boschi ceriti, con panorami mozzafiato. La necropoli di Monte Vittoria, le cascate dei Voltoloni.

Difficoltà: media, Km 10 circa, dislivello 150 mt circa, intera giornata, pranzo al sacco, vestiario ed attrezzatura trekking.

Richiesta minima esperienza escursionistica ed allenamento fisico.

Quota 3 € soci, 5 € non soci. App.to ore 8.30 – Cerveteri, Piazzale ingresso necropoli Banditaccia.